

STUDI ETNOLOGICI

DI

NICOLÒ CHETTA

ESPOSTI

dall'Avv. GIUSEPPE SPATA.

Publicato nella *Rivista Sicula*.

PALERMO.

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE.

1870.

Di qualunque materia si voglia oggi scrivere non è più dato trattarne senza risalire a certi principi che ha posato la scienza moderna. Una volta le grammatiche eran tenute in picciol conto, non servendo che a spiegare gli accidenti delle parole, la forma delle proposizioni, i modi più usati del dire; del resto le lingue s'insegnavano coll'uso degli scrittori. Questo metodo parve sì opportuno che il Rollin non ne trovava migliore per lo apprendimento delle lingue. La stessa filologia, che pur era considerata come la parte sublime della grammatica, anzi come la scienza della lingua, nata dopo il secolo aureo della letteratura greca e divenuta celebre nella scuola di Alessandria, conservata dalla scuola Bizantina più per viva tradizione che per istudio riflesso, e tale trasfusa in Europa nel risorgimento delle lettere da quegli illustri emigrati che scamparono al ferro ed al fuoco della patria; la stessa filologia non ebbe miglior indirizzo che quello d'illustrare e commentare il bello e il buono.

La grammatologia è oramai divenuta una scienza di assai grave momento, servendo alla linguistica non in altra maniera di quella, per cui servono le matematiche alle scienze naturali. Le grammatiche comparate guidano al nobile fine d'indagare le leggi che presiedono allo svolgimento dell'umana favella e la filologia penetrando negli arcani riposti del pensiero dee agevolare la soluzione degli ardui problemi che la linguistica si propone di sciogliere.

Così la istoria vuol essere esposta assai diversamente di quel che fu narrata per lo addietro. Chi scrive d'istoria secondo i precetti

della scuola classica, se egli è certo di piacere, è mal sicuro di soddisfare ai bisogni che provano le menti già educate a nuovo ordine di discipline. Più che esporre allettando, dee la storia procedere per la via delle deduzioni e tentare di squarciare il velame alle leggi che governano il continuo mutarsi delle schiatte, il rivolgimento degli stati e il progresso della civiltà. Onde avviene che la istoria e la linguistica si colleghino intimamente, e l'una e l'altra formino la base, su cui posano e per cui si ampliano e crescono le scienze sociali.

Questa evoluzione riflessa che han fatto gli studi letterari ha degradato l'arte dal lato della forma: si è trascurato il bello; ed il buono è stato posposto all'utile. Gli splendidi risultati che sonosi ottenuti dal rapido incremento delle scienze naturali hanno scosso gl'ingegni; e si è voluto che i metodi, in virtù dei quali han progredito tanto le scienze naturali, fossero applicati alle lettere. La gioventù studiosa è stata deviata dal campo ameno del buon gusto e trascinata sin dalla tenera età nel laberinto delle investigazioni. Però essa lungi dallo arrestarsi s'ingolfa coraggiosa entro la oscurità e si prova di rompere i cancelli che rinchiudono verità finora o non comprese o male. Il genio vince gli ostacoli che si frappongono: se partecipa degli errori del secolo in cui vive, i suoi traviamenti sono le ombre nella pittura che accrescon luce ai punti di effetto: egli si alza gigante ed afferra per mani la umanità e la mena per nuove vie a più felici destini. Ma alla moltitudine degli ingegni non fu mai dato di fare quello che gli Dei concessero a certi esseri privilegiati.

Non è qui il luogo di vedere se le grammatiche comparate poste in mano a giovanetti siano meno utili di quelle pratiche per non essere adequate alla mente primaticcia; se una lingua si possa meglio possedere imparandola entro i confini del proprio costruito e non coll'intendimento di uno studio riflesso e comparato; e se la istoria narrata alla maniera classica educhi a pregiare il bello ed il buono senza offendere la verità istorica; e se in fine certe astrazioni tedesche repugnino alla chiarezza e alla pazienza del genio italiano: son cose di cui giudicherà il tempo. Ciò per ora a nulla monta, ma giova riconoscere il fatto che senza le grammatiche comparate lo studio della linguistica non può procedere sino alle ultime conseguenze, e l'istoria senza lo aiuto della civil filosofia

non può apprestare gli opportuni elementi di cui tanto si avvantaggiano la linguistica e le scienze sociali.

Deesi considerare Leibnitz come l'autore della scienza del linguaggio. Egli, che fu tra i primi a dedurre dai documenti i principi della civil filosofia, sorse primo ad impugnare la forzata derivazione di tutte le lingue dall'Ebraica. E ciò fu poco; applicò il ragionamento d'induzione allo studio delle lingue; mostrò esser di mestieri anzitutto raccogliere vasta messe di saggi di lingue e si adoperò a procurarla, rivolgendosi ai principi, agli ambasciatori, ai missionari, ai viaggiatori e ai dotti di ogni maniera; e poi intese ad indagare le origini e la struttura delle lingue germaniche; e nelle sue investigazioni fece capo dei dialetti che prima erano stati tenuti in non cale. Gli venne meno il tempo; tuttavia per l'opera sua il linguaggio, che dapprima erasi studiato come organo del pensiero e poscia come strumento del genio greco nelle produzioni letterarie, salì all'alto grado di scienza; e le lingue si cominciarono ad esaminare rispetto al loro organismo e alla loro istoria.

Il progresso dunque degli studi linguistici non è dovuto al metodo riformato di Porto-Reale, non ai suoi miglioratori, non al discredito degli arbitri degli etnologi Alessandrini, nè tampoco alla riduzione sistematica delle etimologie, dei lessici e delle teoriche grammaticali, ma a Leibnitz e ai suoi seguaci e soprattutto alla fondazione della società Asiatica di Calcutta (1784) e alla improvvisa comparsa del Sanscrito. Allora la scienza dell'Antichità venne ad essere rimescolata colle antiche e nuove dottrine e sottoposta ad esame critico: e come la istoria e la filosofia, così la filologia prese luminoso aspetto e derise l'amaro sarcasmo di Voltaire che avea definito la etimologia una scienza, in cui le vocali nulla fanno e pochissimo le consonanti (1).

La cognizione del Sanscrito non tanto giovò per sè, quanto per la letteratura, cui servì di mezzo, richiamando l'attenzione ai misteri dell'organismo glottico e al significato e alla parentela delle parole. Bisognava un genio freddo, profondo e indagatore che ne ritraesse la storia, che lo applicasse alle lingue affini, che ne de-

(1) *Une science, où les voyelles ne font rien et les consonnes font peu de chose.*

ducesse le leggi, per le quali si svolge la favella, e questo genio non tardò a venire, Francesco Bopp.

Come la grammatica greca ebbe origine dallo esame critico dei poemi di Omero, così dallo studio dei *Vedos*, il più antico monumento letterario degl'Indiani nacque la grammatica Sanscrita. I Brahàmani per lungo volger di età fecero imparare ai tironi i sacri testi dei Vedas e gli accompagnarono di precetti orali relativi alla ortofonia e alla ermeneutica. Indi e propriamente ai tempi di Alessandro, cioè circa due secoli prima della scuola Alessandrina, per vincolare viemeglio la fede pubblica e per trasmettere ai popoli le sacre memorie di famiglia ne scrissero taluni comenti che riguardarono in ispecial modo la parte fonetica e formale.

Da questi comenti derivarono le prime teoriche grammaticali ed etimologiche. Il Panini in seguito ne compilò la grammatica; ed espone con esattezza le dottrine dei suoni, delle forme e delle derivazioni nominali e verbali, aggiungendo la serie delle radici e dei temi, che poscia riescirono alla scienza del linguaggio di sommo ajuto.

Ed in vero da questa grammatica, come da fonte genuina, ritrassero i lavori linguistici, di che si gloria il nostro secolo, applicati così al Sanscrito antico o *vedico* come al Sanscrito letterario ed in parte al *Pracrito* delle commedie.

A Magonza, dove quattro secoli avanti era uscito al mondo quel Guttemberg che inventando la stampa fece mutare aspetto alle cose tutte private e pubbliche, nacque Bopp (14 settembre 1791). Quando gli studi linguistici progredivano rapidamente e con successo molto più in Germania; quando il Grimm pubblicava una nuova *grammatica tedesca*, il Pott le *ricerche etimologiche*, il Benefey il *lessico delle radici greche* ed il sommo d'Humboldt il grande lavoro sulla lingua Kawi, il Bopp arricchiva la nuova scienza con le memorie sulle *lingue celtiche*, sulle *Malesipotinesiache*, sulle *Caucasiche* ed in ispecie sulla *Georgiana*, sull'antico *Prussiano* o *Borussico* e sull' *Albanese*, e con altre pubblicazioni agevolava la conoscenza di quella lingua che gli avea apprestato la chiave delle ricerche comparate. Chi vuol conoscere in maniera particolare le opere del celebre etnologo legga la prolusione di M. Bréal (1).

Basti qui accennare che le due opere, le quali diedero immor-

(1) *Mémoires de la société de Linguistique de Paris*. T. I, 1868.

talità al suo nome, gloria alla Germania e vanto al sapere contemporaneo, furono il *sistema della conjugazione* (1) e la *grammatica comparata del Sanscrito, Zend, Armeno, Greco, Latino, Lituano, Goto, Tedesco e Slavo* (2).

Col sistema della conjugazione e colla grammatica comparata il Bopp trovò la pruova dell'affinità delle lingue Indo-europee e della loro comune origine; ma si servì di questo fatto come di punto di partenza, non di conclusione. Egli con esaminare le modificazioni che queste lingue, le quali da principio furono identiche, subirono col lungo volger del tempo, e con dedurre le leggi che fecero prendere alla stessa lingua aspetti diversi da divenire il Sanscrito, il Persiano, il Greco, il Latino, il Goto ecc. provò che accanto alla istoria dei fatti e delle idee vi ha una istoria delle lingue che può essere studiata da per sè, e che anch'essa ha i suoi principj, le sue dottrine e la sua filosofia. Però da Leibnitz a Bopp s'interposero un secolo e la cognizione del Sanscrito.

Dopo tutto ciò non riuscirà, spero, disgradevole agli amici delle buone discipline, se io mi faccia ad onorare la memoria di uno sconosciuto scrittore del secolo passato, che fu diligente cultore degli studi che oggidì sono cotanto in voga; molto più ch'egli nacque e visse in Sicilia; e che quando non era chi lo avesse preceduto nel sistema delle investigazioni, tranne Leibnitz, egli avea segnato in gran parte le medesime orme che poi seguirono i più moderni per giungere felicemente alla meta. Questi fu Nicolò Chetta.

In altra occasione io promisi che avrei *trattato diffusamente dei suoi studi intorno alla scienza della linguistica, delle applicazioni ch'ei ne fece relativamente alla istoria e all'etnologia, dei pregi delle sue opere e del difetto nella difficile arte del dire, comune agli scrittori siciliani del secolo XVIII* (3). Se le opere del Chetta avessero veduto la luce, il suo nome non sarebbe stato oscuro nella istoria letteraria e la sua fama sarebbe stata assai

(1) *Ueber das coniugationssystem der Sanskritsprache, verglichen mit den des Griechischen Lateinischen, Persischen und Germanischen.*

(2) *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen und Deutschen.*

(3) Ved. *La Sicilia, Rivista periodica*, anno III. num. 21 e 22, 23 e 24, nei quali cominciò ad essere inserito uno squarcio dell'opera inedita del Chetta *su de' Macedoni*.

chiara. Egli nacque nella picciola Comune di Contessa verso il 1740 da onesta famiglia e morì in Palermo a 15 novembre 1803. Apprese lettere e scienze nel collegio greco-albanese in Palermo; e qui menò quasi tutta la vita prima da alunno e poscia da direttore degli studi e da rettore. Divise il tempo tra lo studio, l'insegnamento e le produzioni. L'amore della nazione albanese lo invogliò alle ricerche etnologiche; cui attese con avidità e profondamente. Ignorasi quali e quanti sieno stati i suoi lavori letterari. I contrasti e le ree vicende, cui soggiacque, gl'impedirono che ne pubblicasse alcuno. Dei suoi scritti, cessato di vivere, altri venivano involati da mano rapace ed altri furon raccolti dal suo nipote Dottor Andrea Chetta. Si salvarono dall'oblio il *Dizionario italiano-albanese* ed *albanese-italiano*, ed il *tesoro di notizie su de' Macedoni* che devono essere posseduti dagli eredi e successori.

Del *tesoro di notizie* è in mio potere una copia autentica, acquistata da mio padre dagli eredi del sac. Onofrio Parrino, della cui amicizia tanto si lodò l'autore. Pare che queste due furono le sue opere principali, imperciocchè ei medesimo scrisse: *Frat-tanto ho composto un dovizioso lessico albanese ed il tesoro delle notizie nostrali con incredibili fatiche* (1).

Egli ebbe illustri scolari, tra i quali Mons. Giuseppe Crispi, letterato ed ellenista e Giov. Emmanuele Bidera drammatico, scrittore e filologo. Il solo Crispi nella *memoria sulla lingua albanese* citò il nome di lui, il *dizionario* e le *notizie su de' Macedoni*.

Ma ciò bastò perchè il nome del Chetta fosse ricordato da altri filologi e specialmente in Italia dal chiarissimo Demetrio Camarda autore della *grammatologia comparata albanese*, dall'egregio archivista Bartolomeo Cecchetti espositore delle ricerche *etnografiche* di Elena Ghika principessa Dora d'Istria; e dall'illustre prof. Nicolò Camarda, volgarizzatore delle orazioni di S. Giovanni Damasceno, delle istorie di Tucidide e degli idilii di Teocrito (2).

(1) *Lib. III cap. V. n. 287.*

Il prof. Nic. Camarda mi assicura aver letto un lavoro ms. del Chetta sull'Apolisse, scritto in greco ed in lingua assai tersa.

(2) Lo stesso prof. in un giornale di Palermo *Le ore del Popolo* ricordò il nome e le opere del Chetta pubblicando due sonetti Albanesi composti dal Chetta, i quali sono nelle *notizie Macedoniche*, come avea fatto nell'Oreteo rammentando il nome e le opere del Chetta.

Qualunque merito abbia potuto avere uno scrittore siciliano del passato secolo su di materie etnologiche, diviene oramai fosco e languido; quando la mercè delle grammatiche comparate, il *sistema della scienza delle lingue* dell'Heyse, le *letture sulla scienza del linguaggio* di Max Müller, le *opere sulle lingue moderne di Europa e sulle grammatiche delle lingue Indo-germaniche* dello Schleicher, le *considerazioni generali della scienza comparativa delle lingue* del Benlow e gli *studi critici* dell'Ascoli hanno esteso e chiarito il metodo filosofico ed istorico, col quale vuol essere condotto lo studio delle lingue. Nondimeno giova mettere nelle giuste vedute le investigazioni glottiche ed etnologiche del Chetta per desumere come in tempo in cui non si avea alcun indirizzo del nuovo metodo, e specialmente in Sicilia, egli lo abbia già presentato, segnandone in gran parte i principi. Giova principalmente mettere in chiaro lume i suoi studi, in quantochè i lavori sulla lingua e sul popolo Albanese o Schipetaro condotti dal medesimo, non ostante che ingegni prestantissimi se ne sieno occupati dopo di lui ed oggidì se ne occupino con ardore, rimangono pressochè negli stessi confini dal medesimo delineati.

La lingua albanese è poco conosciuta dai dotti, e sino a pochi anni or sono era quasi ignota alla scienza indagatrice delle umane favelle. Essa è parlata nelle regioni orientali di Europa: e sebbene prenda nome dall'Albania in cui domina soprattutto, si estende tuttavia per l'Epiro, per la Macedonia, per le parti della Romelia, per le province della Servia, della Bulgaria e della Dalmazia, si diffonde per le isole Joniche e si mantiene nelle colonie greco-albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Essa non ebbe scrittori e non uscì mai per così dire dal periodo delle lingue vernacole. E quantunque ora sia investigata da non pochi illustri etnologi, pure i caratteri del suo alfabeto sono tuttora indeterminati. Convien dunque che prima di svolgere il soggetto ampiamente trattato dal Chetta si faccia un rapido cenno degli scrittori che ne hanno parlato; onde meglio si veda lo stato presente di questi studi.

Dissi già che il celebre Leibnitz ormò i primi passi nelle ricerche comparate delle lingue. Nè sfuggì all'acuto suo sguardo la lingua albanese; ma non provvisto di buoni saggi di lingue e sotto la scorta di vocaboli scorretti non colpì il segno (1). Con migliori au-

(1) *Brevis designatio meditationum de originibus gentium* e le *Epistole*.

spici si provarono il Junman nelle ricerche dell'istoria dei popoli orientali (1); il Malte-Brun negli annali dei viaggi, nei quali inserì il dotto opuscolo di Angelo Masci stampato in Napoli nel 1807 (2) e più degnamente nella geografia universale; l'inglese Leake che per parecchi anni dimorò nell'Epìro (3); e meglio lo Xylander (4). Egli è vero che costoro raccolsero una non breve serie di voci e di forme albaniche; ma essi non ne intrapresero alcuna dimostrazione, e la filologia si tenne lungi dallo attingere la mercè loro una cognizione adeguata di quell'idioma.

Il prof. Giuseppe Crispi che fu vescovo di Lampsaco *in partibus infidelium* pubblicò una memoria sulla lingua albanese (5). Egli che pur parlava la lingua dei suoi avi fu il primo che tentò d'illustrarne la parte *etimologica ma con metodo e con principi non adeguati allo stato attuale e alle pretensioni della scienza linguistica* (6). Altra volta ho dovuto dir qualche cosa dei meriti letterari e filologici dell'insigne monsignor Crispi (7). Qui accennata la sua memoria sulla lingua albanese avrei potuto facilmente passar in silenzio, ma siccome egli in questo discorso non fece che spigolare praticamente talune idee del Chetta e presentarle al giudizio pubblico, così a chiunque incomba di ragionare di quest'ultimo, si rende obbligo di dar più esatto ragguaglio di ciò che il Crispi trattò nel suo lavoro.

La memoria del Crispi è una breve dissertazione di un foglio e mezzo di stampa (8). In primo luogo egli asseverò senza alcuna

(1) *Untersuchungen ueber die Geschichte der östlichen europäischen völker*. Lipsia 1774.

(2) *Annales des voyages*. Paris 1808.

(3) *Reseerches in Greece*. London 1814.

(4) *Die sprache der Albanesen, oder Schkipetaren*. Frankfurt Am Main 1835.

(5) *Memoria sulla lingua albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni e agli Eoli primitivi che la costituisce in gran parte madre della Lingua greca*. Palermo 1836.

(6) Demetrio Camarda, *saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Livorno 1864 pag. 5.

(7) Ved. *Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo tradotte e pubblicate*. Palermo 1864 pag. 50 — *sul cimelio diplomatico del duomo di Monreale*, relazione. Palermo 1865. pag. 49 e seg.

(8) Ved. *Opuscoli di Letteratura e di Archeologia di Mons. Giuseppe Crispi*. Palermo 1836 da pag. 126 a 191.

dimostrazione che *dalla lingua albanese derivò il linguaggio agli Elleni, che l'indole di essa lingua è primordiale o simile a quella delle primogenite, com'è la ebraica; che i Dardani i Frigi ed i Pelasgi ebbero un linguaggio del quale si osservano le tracce nella lingua albanese; e che di talune costumanze frigie si possono rinvenire le vestigia sin dai tempi dei Sovrani Macedoni.* Secondamente accennò (senza punto discutere) che una quistione vi ha sulla origine delle lingue e sopra la loro formazione; che la lingua nel suo nascere dovette essere non solamente ristretta, ma ancora composta di voci corte ed abbondanti di monosillabi; che fu la lingua ebraica la prima lingua, mettendo in dubbio col Malte-Brun, *ch'essendo il Sanscrito armonioso e ricco di termini, ed avendo un gran numero di coniugazioni, di tempi, di casi, di particelle; onde può sostenere il confronto di ogni più perfetta e linda fra le lingue madri non può contendere l'antiorità all'ebraico; e che la lingua albanese è simile all'ebraica e alla caldaica ecc.* adducendo talune regole comuni di ortofonia e di etimologia. In terzo luogo, e questa fu la parte principale del lavoro, riferì e in modo pratico e volgare una non breve serie di etimologie Albanesi per provare il legame di quest'idioma col frigio o pelasgico e col Macedone antico e per iscorgersi più da vicino l'anello di legamento al greco stesso e alquanto radicali della lingua greca e latina che si trovano nell'albanese, distinguendole dalle voci greche moderne, le quali vi furono posteriormente introdotte.

Quantunque l'argomento fosse stato brevemente svolto dal Crispicon con facilità e con ordine chiaro; nondimeno non avendo egli attinto a quelle regole che ora si ricercano in simili trattazioni, questo suo lavoro lungi dall'essere statò apprezzato fu ritenuto come superficiale. Il che mostra sempre meglio che egli ellenista e scoliaste secondo i principj della vecchia scuola disconobbe i metodi della filologia moderna. Ma non è questo quello che voglio dire. Intendo provare che le due prime parti del suo discorso, che non contengono per altro se non meri appunti, furono da lui ricavate dalle opere del Chetta, colla differenza che in queste la materia non venne trattata per accenni, ma ampiamente e con vedute tali che non isdegnerebbero i moderni filologi. Ch'ei ritrasse dalle opere del Chetta le ultime due parti che formarono veramente il sub-

bietto del suo lavoro, si ha la confessione propria (1). Egli non fece alcuna menzione di essersi servito del dizionario italiano-albanese ed albanese-italiano composto dal Chetta con un saggio di grammatica (2). Non avendolo sott'occhi non sono in grado di giudicare se se ne sia giovato.

(1) Da pag. 141 a 152 citò per ben ventidue volte come fonte da cui trasse quelle etimologie, le notizie su de' Macedoni del Chetta. Nella prima volta notò a pagina 141. *Nella storia dei Macedoni del sudetto sac. Chetta la quale ms. si trova in potere di suo nipote Dott. Andrea Chetta.* Nell'ultima volta a pag. 152 notò. *Il sig. Chetta, che si sforza spiegar tutto colla lingua albanese inciampa sovente in istiracchiature, che danno nel falso e nello strano. Sia di esempio Adamo Haddëm mangia-danno.*

Eva Heeva evéa la vedova. Udite ciò, ch'ei dice di Rhea • Rhea madre degli Dei detta $\kappa\upsilon\beta\eta\beta\eta$, alla quale fu caro Ἄττη Ἥβη non diversa da Hebe o sia Heva, la quale fu formata nella generante pubertà, onde $\kappa\upsilon\beta\eta\beta\eta$ poi venne da $\kappa\upsilon\omega$ καὶ Ἥβη la quale perché estratta dall'osso e dalla carne di Adamo, perciò chiamossi anche Rhea, che per noi esprime Nussa e così chiamiamo le nuore: e per essa poi Adamo fu Haddëm mangia-danno. Del resto noi chiamiamo evè la vedova allusivamente alla vedovanza di Eva al suo sposo vero Dio • ec. Ed in altro luogo barbaro dice derivare da *bâr bâr* erba, erba volendo esprimere li barbari essere tali che vadan per l'erbe perché selvaggi. Ei fu valente grecista ed uomo dotto, ma non conosceva la lingua ebraica che lo poteva molto aiutare; ed essendo per altro troppo preso d'amore per la Nazione albanese facilmente travedeva. Che se avesse avuto idea dell'ebraico avrebbe riconosciuto in Adamo ed in Eva l'etimologie ebraiche: Haddam homo, perché fu creato *hoadama min hafar pulvis ex terra* Genes. 2. v. 7. Chavva, Eva perché fu madre *cha col omnium hominum viventium chava vixit.* Genes. 3. 20. *Io ho scelto da lui quelle etimologie che mi sono sembrate più ragionevoli e che sono appoggiate alla storia. Vi ho aggiunte delle altre mie e poche tratte da altri, ma avvalorate dal fatto e dalla storia.*

(2) Il Crispi parlando di dizionari Albanesi a pag. 127 notò: *Nella biblioteca di questo Seminario-greco-albanese si trova un dizionario italiano albanese ed albanese italiano con un saggio di grammatica in fine. All'ultimo vi sta scritto autore Catalano monaco basiliano di Mezzoiuso ed Arcivescovo di Durazzo. Sonovi inserite alcune canzoni albanesi, ma con l'alfabeto greco. Presso il dottore Andrea Chetta ritrovasi anche manoscritto un altro consimile dizionario composto dal sac. Nicolò Chetta di lui zio. Ambedue sono scritti con alfabeto italiano moderno, secondo l'uso della Propaganda.* ecc. Or io ho cercato il dizionario del Catalano, ma non più esiste nella Biblioteca dell'anzidetto collegio greco-albanese. Si sa questo solo che i mss. ivi esistenti furono diligentemente e pazientemente rovistati dal Crispi.

Il P. Nilo Catalano della terra di Massa provincia di Messina fu monaco basiliano in Grotta-Ferrata ed Abate in Mezzoiuso, ove apprese la lingua albanese, la greca letterale e volgare. Indi esercitò la cura parrocchiale dei Greci di Mes-

Certo è che in quel dizionario il Chetta, com'ei medesimo scrisse nelle *notizie su dei Macedoni*, svolse la quistione filosofica (1).

Se il Crispi, come è a credere, si ebbe dalla cortesia del signor Andrea Chetta le *notizie ms. su de' Macedoni*, non vedo che non abbia potuto ottenere dalla stessa persona il dizionario ms. Comunque ciò sia avvenuto, non importa. Egli però non può mettersi in alcun dubbio che il Crispi ebbe per le mani le *notizie su de' Macedoni del Chetta* e che dal riscontro di questa lunga ed elaborata opera coi pochi cenni di cui è sparsa la memoria del Crispi, risorge a colpo d'occhio che il subbietto, le etimologie, le radicali e sino i concetti furono suppellettile del Chetta.

Seguirono lo stesso metodo etimologico rispetto alle origini e alle relazioni della lingua albanese Vincenzo Dorsa (2) e Giov. Emanuele Bidera. Specialmente quest'ultimo s'ingegnò di voler provare che i Sicani furono gli stessi che i Pelasgi e che la loro lingua era identica all'albanese, desumendolo dalla denominazione di alcune città sicane, dai miti e dalla storia mitica di quei popoli (3). Ad onta però di siffatti studi non si era ancora rivelata degnamente alla scienza la lingua albanese. Si dee questa gloria a Giorgio Hahn. Egli al dire del Fallmerayer seppe dar vita e movimento a ciò che innanzi di lui era una fredda statua priva di vera e propria personalità. Divise la sua opera in tre parti; nella prima disputò delle quistioni geografiche, storiche e filologiche, la seconda contenne una grammatica albanese, specialmente del dialetto tosco con alcuni saggi di lingua e nella terza si ebbe il dizionario albanotedesco e tedesco-albano (4).

sina. Nel 1682 venne nominato Visitatore apostolico dei Greci della Corsica e nel 1693 Vicario apostolico e Arcivescovo di Durazzo. Morì in Drimades a 3 giugno 1694. (Rodotà, *rito greco in Italia* lib. II, cap. XI).

(1) *Che la prelodata nostra vernacola lingua ne abbia tutti i caratteri di un vetusto idioma, vedilo nel mio lessico Macedono-epirotico, mentre qui soltanto dico, che chi è pratico delle differenze, che vi passan tra idiomi ed idiomi e tra dialetti e dialetti, e qui avrà avanti gli occhi le fin qui nostre notizie, ben vedrà quanto naturali riescano le infrascritte mie etimologie.* Lib. I, Cap. VI, n. 55.

(2) *Ricerche e pensieri.* Napoli 1847. *Studi etimologici sulla lingua albanese messa a confronto colla greca e colla latina.* Cosenza 1862.

(3) *La Sicilia Sicana.* Ved. *L'Armonia, Giornale di Palermo*, anno 1853 e seg.

(4) *Albanesische studien.* Iena 1854.

Avvenne per la pubblicazione dell' Hahn che i dotti della Germania intesero a studiare profondamente la quistione della lingua albanese e a sottoporla allo esame rigoroso della scienza. Ne derivarono principalmente le opere del Bopp e del Pott (1), del Falhamerayer (2) e soprattutto la grammatica comparata di Demetrio Camarda (3). « Io son ben lungi, disse modestamente il Camarda, dal credermi al caso di riempire la lacuna che la scienza vorrebbe vedere appianata per la giusta cognizione dell' idioma albanese; il quale probabilmente sarebbe di non poca utilità per le ulteriori filologiche ricerche, quando ne fossero bene stabilite la natura e le relazioni; nondimeno il risultato delle osservazioni e degli studi da me fatti sopra il soggetto propostomi e che anderò esponendo in questo lavoro, potrà forse porgere qualche nuovo dato ai linguisti, onde ne venga aiutato il progresso della quistione verso l'adeguato suo scioglimento (4). »

In verità l'opera del Camarda è di un merito distinto, e mostra quant'egli sia versato nelle moderne discipline; di tal che si può dire senza tema di adulazione che egli non solo fece sangue suo le cognizioni altrui e i metodi comparativi già adottati, ma si provò degnamente di riempire una lacuna della scienza. E però dopo di avere esposte le notizie intorno all'argomento e agli scrittori che ne hanno trattato, passò a parlare largamente della lingua e dei diversi dialetti albanesi, a stabilire il metodo di scrittura, ad accennare alle caratteristiche generali della lingua schipica, all'accentuazione e prosodia, alla fonologia ed in fine alle varie modificazioni nelle parole albanesi. Indi trattò della formazione dei vocaboli in generale e del loro significato, dei suffissi dei nomi numerali, delle declinazioni e inflessioni, dei pronomi e delle loro inflessioni, delle coniugazioni e delle parti indeclinabili del discorso e della sintassi. Corredò ogni cosa con copiose ed opportune annotazioni. *Nell'appendice* poi premise un elaborato e dotto discorso sugli albanesi e riferì non pochi saggi dei diversi dialetti con osservazioni filo-

(1) *Das Albanesische in seinen Verwandtschaftlichen Beziehungen*. Berlin 1855.

(2) *Das Albanesische Element in Griechenland — 1. Abtheilung Ursprung und Alterthum der Albanesen*. München 1857.

(3) *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Livorno 1854. *Appendice al saggio della grammatologia ecc.* Prato 1866.

(4) Op. cit. 1, § 3.

logiche ed istoriche con un *indice generale* delle voci albanesi contenute nell'opera.

Adunque quando il Chetta si propose di studiare e svolgere la quistione albanese non erano state pubblicate che le scarse e inesatte nozioni del Leibnitz. L'istoria del popolo albanese presenta lacune immense : sono assai poche le notizie relative alle sue epoche antiche. Incerta è la natura di taluni popoli , coi quali esso si trovò in relazione, o parrebbe aversi dovuto trovare. Ed un solerte indagatore dee giovare della lingua per farne capo delle sue ricerche. Ciò vide il Chetta e lo vide un secolo prima di Hahn.

« Dopo di aver letta e studiata, dice l'illustre prof. Comparetti (1), quella parte del libro di Hahn in cui egli tratta la quistione principale, a me avvenne di ammirar grandemente l'ingegno dell'autore e di rimanere convinto che i dati dei quali egli avea fatto uso non potevano essere più saviamente combinati, nè la quistione poteva esser con essi meglio trattata. Nondimeno a me sembrava che qualche cosa mi rimanesse a desiderare per convincermi delle conseguenze a cui l'autore conduce.

« Ciò a mio credere va attribuito all'aver il signor Hahn nel trattare la quistione o messo di tener conto di un dato principalissimo, qual'è quello che può ricavarci dalle ricerche filologiche della lingua albanese.

« E ciò appunto, segue il prof. Comparetti, che agli occhi nostri più d'ogni altra cosa qualifica il popolo albanese, è la lingua da esso parlata. Questa è che conservandosi mirabilmente ad onta delle cause forti e molteplici che si opponevano alla sua esistenza ha impedito che quel popolo si perdesse, come di molti avvenne, andando a confondersi nel seno di altri popoli prevalenti su di lui. È l'albanese un altro esempio della lingua, considerata come potente elemento conservatore di nazionalità, anche allora quando le nazioni politicamente considerate abbiano perduta la loro unità e la loro indipendenza; sotto il quale aspetto può paragonarsi al basco, al magiario, alle lingue celtiche ecc. Or la prima quistione che popoli siffatti più particolarmente caratterizzati dalla loro lingua presentano alla scienza è appunto quello della natura di essa lingua. »

(1) *Notizie ed osservazioni in proposito degli studi critici del prof. Ascoli.*

E però al Chetta era riserbato il sommo merito di avere affer-
rato lo assunto nelle giuste vedute della scienza. Egli occupandosi
degli albanesi comprese pienamente che dovea tener conto della
loro lingua come di un principio dimostrato. Sventuratamente non
mi fu concesso e forse non sarà dato ad altri di avere per le mani
il suo lessico, nel quale ei ci fa sapere di avere trattato la qui-
stione filologica e di averne dato la dimostrazione. La quale di-
mostrazione ad onta di qualche stranezza o stiracchiatura, come
notò il Crispi, poteva essere di giovamento nelle ricerche italiane.
Certo egli considerò che senza conoscere la natura della lingua
albanese non si poteva discendere alla cognizione storica degli al-
banesi; e che i suoi studi comparati sulla lingua albanese doveano
servire alle *notizie su de' Macedoni* come di cosa già dimostrata.
Nondimeno basta tener ragione delle applicazioni che ne fece nelle
notizie su de' Macedoni per intendere i principi ch' ei posò nel
lessico in riguardo alla scienza della linguistica. Ove un dì si po-
tesse pubblicare il *lessico* si avrebbe la dimostrazione intera di
questi principi.

Per quante cure e fatiche avesse posto nello studio delle cose
albanesi, ei credette esser ancor lungi dal distendere un'istoria
propriamente detta; e si tenne pago di raccogliere ed adoperare
un'immensa suppellettile di materiali non posseduta da altri, dalla
quale col volger del tempo ne derivasse l'istoria. Egli perciò in-
titolò modestamente il suo lavoro—*Tesoro di notizie su de' Ma-
cedoni*, in cui si tratta intorno « all'origine, progressi e colonie
degli albanesi dai postdiluviani sino ai nostri secoli. » Al suo
dire « leggendo nei monumenti specialmente profani racchiuse in
« questo tesoro di notizie tutto ciò che un erudito spirito vuol bra-
« marvi intorno a' principii, incrementi, decrementi, proprietà, usan-
« ze, costumi, linguaggi, popoli, paesi, colonie, mutazioni, avven-
« ture, principali famiglie e saggi d'ogni altra contezza d' istituti
« dei Macedoni o sian Epiroto-Albani; e per incidenza di anche i
« primari Antichi e Moderni popoli dell'abitato; stantechè al ri-
« fletter del dottissimo Bossuet, in trattandosi di un cardinal as-
« sunto di qualche scibile, come appunto l'è questo nostro intorno
« a dar una total idea di Macedonismo; qual universal carta geo-
« grafica vi addita con quelle delle proprie l'altrui ancor partico-
« lari notizie. Quindi quest' opera ben interessando anche le più

« illustri Nazioni in vari secoli e documenti , mi giova sperare di
 « spacciarsi essa con del buon gusto da pertutto. E maggiormente
 « che siccome da un granello di Alchimia, comechè di molta virtù
 « gravido, se ne riproduce a meravigliosa moltiplicazione l' oro di
 « tutte le carate; così questo sol volumetto contenendo in somma
 « tutti i più ricercati capiversi di ogni escogitabil nostrale notizia
 « da ognun di essi perciò ad ogni leggiera combinazione può fare
 « isbucciare altri volumetti di ulteriori indagini di nostra gente
 « agl'intraprendenti miei conseminaristi. Costoro così dentro quasi
 « di un sol giardino vi troveranno insieme trascinati tutti quei pre-
 « libati frutti, che da tanti classici antichi e moderni, sacri e pro-
 « fani ebrei, egizi, greci latini, italiani, francesi e da altri, colle
 « migliori versioni ho ito mendicando poco da ognuno, nessuno fin
 « oggi essendosi impegnato per quanto sappiamo salvochè il solo
 « Parrino, di tesserne se non se scarsi e rari benchè nobili passi
 « intorno alle cose che io vo promuovendo (1) ».

Il Chetta divise l'opera in tre libri e i libri in capitoli; segnò gli argomenti dei capitoli con numero progressivo.

Il primo libro tratta della origine dei Macedoni e contiene otto capitoli. Nel primo capitolo si ragiona dei *Patriarchi de' Macedoni* e nel secondo dell'impero *Macedonio* e della *Macedonia* ridotta a provincia Romana. Gli altri sei versano su considerazioni morali, politiche ed economiche, per le quali si vuol dimostrare che gli Albanesi furon gli stessi che i Macedoni per *usanze*, per *denominazione e colonie* sino nell'era cristiana.

Egli mosse i primi passi dalla Genesi. Quanti scrissero sino al principio del presente secolo di genealogie furon costretti a rintracciare le origini nelle tradizioni della istoria Mosaica. Le nuove cognizioni hanno chiarito che la più antica civiltà non fu quella del popolo ebreo e che la prima favella non fu la ebraica; tuttavolta per uno di quei fenomeni che non è facile spiegare, il linguaggio della Genesi è simbolico, in guisa che si accomoda con agevolezza ad ogni sorta d'intendimento, e rimane saldo malgrado i contrasti delle nuove deduzioni.

(1) Nella introduzione all'opera.

Il primo periodo della vita sociale dopo il cataclisma fu di transizione tra la rozzezza primitiva e la rinascente civiltà. Poscia i popoli vennero in contatto tra loro per commercio, per guerre e dominio. Si scambiarono idee ed affetti, usi e bisogni. Sviluppòssi la civiltà che in talune regioni rimase per lunga pezza bambina, in altre crebbe lentamente e in più fortunate divenne tantosto matura. Sorse allora l'istoria che cominciò a schierare le generazioni passate al cospetto delle generazioni presenti e delle future. E venne tempo, in cui l'istoria evocò le ombre dal silenzio, lesse nel segreto dei caratteri geroglifici e cuneiformi, e nei miti, li trovò capaci di senso e li spiegò; e trasformandosi in varie guise interrogò se stessa e si personificò in se medesima.

Bossuet vide questo; ma i libri biblici preoccuparono la sua mente elevata e lo arrestarono nel mezzo del cammino. Vico ricercò meglio le leggi della umanità per via delle quali la civiltà sorse, crebbe e decadde. Così la barbarie primitiva e quella derivata si riscontrarono a vicenda nelle cagioni e negli effetti; e si resero capaci di studio comparato. L'invasione nella prima generò la civiltà, l'invasione nella seconda arrecò la barbarie. Il Chetta, che non avea la mente di Vico e ch'era impedito dal suo stato intollerante a discostarsi dalla ermeneutica sacra, seguì Bossuet. Ciò che in pochi e sublimi concetti manifestò il genio della Francia, servì al Chetta per distendere le notizie intorno ai primi Macedoni.

Uno scrittore moderno che avesse voglia d'investigare la origine dei Macedoni non ricorrerebbe certamente alla Genesi; nè attingerebbe i primi elementi dai Caldei, dai Siri, dai Fenici o dagli Egiziani, delle cui colonie si è tanto parlato; più tosto volgerebbe lo sguardo alle pianure dell'Aria e vedrebbe per quali cagioni e in quali maniere la Macedonia fosse stata abitata la prima volta da popoli Ariani. Così han fatto Adelung, Hann e quanti hanno preso a dimostrare le più antiche razze dei popoli europei. Però ai tempi del Chetta mancavano questi dati di fatto. La intelligenza umana arriva talvolta ad indurre la convenevolezza di certi fatti, quantunque del tutto ignorati. Pure la istoria non dee giudicare dalla loro convenienza; può bensì, assodati che sono, dedurne quegli utili ammaestramenti che meglio spiegano i fatti medesimi e giovano alla scienza. Il Chetta dunque vuol essere considerato entro i limiti delle cogni-

zioni possibili ai suoi tempi. Sotto questo punto di vista egli riuscì allo scopo mirabilmente. Egli avea per dati la ermeneutica sacra, l'archeologia, l'istoria e soprattutto la filologia ch'ei primo applicò col metodo comparato. Ebbene egli si mise in pieno possesso di questi elementi; si avvalse ancora della erudizione dei bassi tempi; e in tutto adoperando il ragionamento induttivo fece capo principalmente della lingua che avea succhiato col latte, e ritrasse le notizie peregrine dei primi abitatori della Macedonia.

Per quanto non si possa ammettere senza esitare che i primitivi popoli della Macedonia fossero derivati da quei principi che ei posò, in grazia appunto degli schiarimenti che a grado a grado sono venuti in luce; tuttavolta la natura delle schiatte, che ei ravvisò in quei popoli primitivi, la descrizione particolareggiata dei siti che essi abitavano, il ceppo comune di quelle schiatte dipendente più presto dalla unità di favella che da altre cause estrinseche, la variazione arrecata dalla natura diversa dei luoghi, dal clima, dagli istituti civili, dall'incrociamiento dei tipi; ed in fine l'elemento pelasgico dei popoli della Macedonia comune a quello della Tessaglia, della Frigia, dell'Eolide, dell'Ellade, delle isole Ionie e di parte d'Italia, furon argomenti ch'ei trattò con vedute nuove e degne veramente di un secolo illuminato, con vastità di erudizione e con maturità di giudizio. Oramai è un fatto accertato che comunque ariana fosse stata la origine dei popoli europei non si può più contrastare che nella Macedonia, nella Tessaglia nella Frigia ecc. non fosse stato unico e lo stesso il ceppo, l'elemento pelasgico. A buon dritto il Cantù notò che Virgilio lodandosi dei Trojani non sapea quel che metteva in bocca al suo Enea pateticamente cantando: *ignari scelerum tantorum artisque Pelasgæ*. È positivo dunque che il Chetta a metà del secolo passato vide e mostrò che i Teucri come i Frigi, i Macedoni, i Tessali, gli Eoli, i Ioni, i Greci ecc. furono ugualmente Pelasgi;

Lo assunto del Chetta fu di mostrare essere stati i Macedoni quelli i quali importarono la civiltà nella Grecia, ed i legami di schiatta e d'interessi politici aver fatto di due popoli una sola nazionalità. Gli istituti popolari che vennero adottati dalle città greche produssero la celebrità a quel gran popolo. I Macedoni governati a principato civile si mantennero per molti secoli entro i limiti di una civiltà

mezzana. I Greci inorgogliti della loro prospera fortuna si spacciarono per *autoctoni* e fecero credere che i Macedoni fossero barbari e quasi loro tributari. Ma la fortuna dei Greci fu dovuta in gran parte ai Macedoni in grazia dei costoro aiuti nei momenti del pericolo. Egli per non dir altro nelle guerre persiane e in quella del Pelopponeso combatterono come a favore di causa comune. Egli calcolaron sempre che i loro destini eran congiunti con quelli della Grecia e non divisero mai i loro interessi da quelli dei Greci. I Greci scrittori falsarono la istoria, togliendo o scemando ogni vanto ai Macedoni. In somma la Grecia e la Macedonia non si ebbero che una sola e la stessa nazionalità, e non differirono che per governo e per forma di governare; reggendosi i Greci a popolo e i Macedoni a principato civile. In Grecia con l'amore di sè prevalse principalmente l'amore per il bello e per il buono; e lì il genio produttivo sfolgorò in tutto il suo splendore. Nella Macedonia coll'amore della sudditanza prevalse l'ardore per le armi, e lì la potenza militare crebbe oltre ogni credere. L'esempio delle imprese di Pirro è di prova sufficiente. Demostene il più implacabile nemico dei Macedoni non potè non confessare che la falange Macedone era l'armata più terribile. E se i Greci furon ancora vaghi dell'arte della guerra, anche i Macedoni presero diletto delle lettere, delle arti e delle scienze.

I due popoli consanguinei vissero per lungo tempo in amistà, conservando ognuno la propria indipendenza. Le ire, le discordie e gli errori politici erano cagione di decadenza alle repubbliche greche. Intanto il Principato Macedone che lentamente prosperava era rinvigorito da Aminta. Filippo lo inalzò al grado di alta potenza. Alessandro lo ridusse a grande e vasto impero. Or volle il caso che questi due popoli, i quali sino allora eransi tenuti stretti in nazionalità per lingua per affetti e per fede venissero in urto. Filippo è vero fu dotato di smisurata ambizione; ma i suoi disegni furono interpretati sinistramente. Egli non potea volere lo estermio della patria comune. Egli vide le cose della Grecia essere a mal partito e intendeva a ristorarle. Egli, discepolo di Epaminonda, greco per sangue e per educazione credevasi in diritto d'intervenire al Consiglio degli Anfizioni e di prender parte negli affari. I Greci vanitosi e deboli mal tolleraron questa ingerenza che pareva dare alla Ma-

cedonia l'egemonia della Grecia. Che esservi può di più nuovo, perorava Demostene, di quello che un Macedone soggioghi Atene e comandi alla Grecia? E quando, Ateniesi, quando farete ciò ch'è convenevole? Quando vi avvenga qualche sinistro? Quando per Giove vi incalzi qualche necessità? Ma che bisogna giudicar del presente? Io per me credo che gli uomini liberi per suprema necessità abbiano ignominia delle azioni loro. Se Filippo voleva il bene della Grecia; sallo Iddio. Non è guari, la casa di Savoia inalberava la bandiera italiana. Crollarono di capo le corone ai Lorena, ai Borboni, agli Absburgo; e l'Italia fu fatta per volere del cielo con libere franchigie. Eppure Machiavelli repubblicano di mente e di cuore aveva invocato la più sfrenata tirannide a patto che l'Italia fosse. La casa di Hohenzollern rompe l'indugio, distrugge la Dieta Germanica, aggioga ai suoi trionfi gli stati liberi tedeschi, la liberissima Francoforte e ricostituisce la nazionalità germanica. Niuno ha maledetto re Vittorio Emmanuele e re Guglielmo.

Filippo adunque non avversato per equivoco e per puntiglio avrebbe potuto servir meglio al bene della Grecia. Egli agli occhi del mondo non voleva comparire il sovvertitore delle greche libertà e molto meno della greca indipendenza. Però gli uomini politici della Grecia si divisero nei loro divisamenti. Eschine e Demade favorivano apertamente i disegni di Filippo. Isocrate ed Aristotile gli furono amici e consiglieri. Focione schivava i partiti estremi e tentennava. Ma Demostene tuonava dalla bigoncia; reduce dall'esilio, tornava a perorare colla stessa forza e gagliardia. Quanto irresoluto in battaglia, altrettanto sublime ed ardito nell'aringa, non desistette mai dai suoi propositi. E quando gli si chiuse il cuore alla speranza scelse meglio morire che vedere l'infortunio della patria. La sua voce sfolgorante sollevò ed infiammò gli animi più freddi. Nella pianura di Cheronea fu ingaggiata la battaglia. La sorte arrise a Filippo. Ivi l'imberbe Alessandro diede le prime prove del suo valore. Fu essa una sventura nazionale? Ma Filippo non abusò della vittoria, e lasciò i Greci governarsi liberamente. Se non seppero usare di quelle franchigie, qual torto in Filippo? Muore Filippo, muore Alessandro. Demostene è ancor vivo; e sempre incalza con l'onnipotente sua voce e coi suoi consigli. Qual prò? L'antico valore non si ridesta. Seguono altri avvenimenti. Si forma la lega Achea. Filopemene ga-

reggia in virtù coi Milziadi e cogli Epaminonda. Ma la Grecia non ripiglia il suo vigore e la sua influenza politica.

Il Chetta dedusse dalle indagini, che la Macedonia servì alla Grecia come di baluardo non altrimenti che ai di nostri il Piemonte, il quale fu chiamato custode delle Alpi rispetto all'Italia. Quando i Comuni Italiani risorgevano a vita novella e temperavano le loro idee e i loro affetti coll'esempio della Romana grandezza, il picciolo Piemonte legavasi alle sorti di un patriziato leale forte e magnanimo. Quando essi crescevano per combattersi a vicenda, in Piemonte splendevano le armi e rinvigorivano le nuove arti di Stato. I Comuni Italiani cedevano allo impero di altri barbari, a Carlo V; il Piemonte rimaneva saldo e fedele alle sue gloriose tradizioni. Nuovi invasori finiano di travagliar la povera Italia con nomi, fasti e speranze straniere, il Piemonte elevato già ad altezza di regno si oppone all'onta della comune sciagura e si ricovera sotto l'ombra delle grandi potenze. Cresce il suo dominio; suona l'ora del pieno trionfo. La croce di Savoia diviene la bandiera degli Italiani. Così della Macedonia. Le greche repubbliche si erano indebolite a causa delle lotte scambievoli e degli errori politici. Atene avea ceduto il potere a Sparta. Sparta cadeva sotto il peso di sua possanza. Tebe innalzasi sopra le loro rovine; manca di prestigio. Il Consiglio degli Anziani avea perduto ogni autorità. Allora viene Filippo e intende ristorare la Grecia a modo possibile sotto la sua egemonia. I suoi disegni furono tacciati d'immoralità politica e contrastati con tutte le arti della diplomazia e con tutta la forza delle armi. Il giovine Alessandro sdegnò tracciare le orme del padre. La Macedonia non lo contiene. Ambisce al dominio universale. Colla rapidità del fulmine abbatte i regni e gl'imperi e conquista il mondo. La terra sbigottita tace al suo cospetto e pende dai suoi cenni. Ma egli non è ancor soddisfatto, nè stanco. Chi s'innalza come Alessandro o il ferro ancide o la forza atterra. Egli sconta il fio del suo genio e lascia le cose in balla del caso. Appena muore, il suo vasto impero si perturba e si divide. La Macedonia e la Grecia non più s'intendono; e facendo le ultime prove di disperato valore contro un nemico onnipotente e conquistatore finiscono con sottoporsi al giogo di Roma.

I Romani spogliarono i popoli colla ingiustizia e colla violenza.

Anch' eglino pagarono con lacrime la pena di tante sevizie. La conquista romana non riverì il genio greco, non la rinomanza Macedone, non la civiltà che ereddò. Vennero altri tempi. Sorse l'impero greco. E pur cadde abbattuto dai Turchi. La Grecia ai dì nostri potè appena essere ricostituita entro i più angusti confini. Non così la Macedonia. La quistione albanese importa il ristabilimento del greco impero. Questo fu il sogno dorato del Chetta. Ma la quistione Albanese attende indarno dai Consigli d'Europa uno scioglimento degno di sì giusta e nobil causa (1)!

L'Albania non è solo una espressione geografica. Il Chetta dimostrò che la nazionalità dei popoli non dipende dalla unicità dei loro governi, non dalla autonomia o dalla loro dipendenza, nè da altra forma politica che li regola. Le condizioni che stabiliscono le nazionalità sono gli usi particolari di un popolo, le proprietà e le qualità che lo distinguono e lo rendono per così dire singolare, la configurazione propria del territorio che abita e soprattutto la lingua, la denominazione propria e le colonie che mantengono le idee e gli affetti della madre patria. Il Chetta dunque sotto questi riflessi considerò gli Albanesi: e svolse la loro istoria; e ricavò una serie di deduzioni, per le quali la nazione Albanese è e gli Albanesi sono gli stessi che i Macedoni.

I Macedoni sino a Corfù conservarono gli usi che eredarono dai loro patriarchi. Gli Albano-Epiroti adoperarono gli abiti sacri ed eroici e gli altri abbigliamenti macedoni. Eglino custodirono gli stessi riti nelle nascite, nei matrimoni e nelle esequie; e seguirono non alterata la tradizione degli avi tanto rispetto alla pubblica che alla vita privata. Ai Macedoni piacque il principato, quando i Greci furono teneri del reggimento a popolo. Ma il loro principato fu civile ed illuminato, convenevole a popoli maturi. Un principato di tal fatta ebbe le lodi d'Isocrate e di Senofonte. La libertà ellenica fu acefala; laddove gl'istituti civili e militari del regno Macedone furono

(1) Fra gli opuscoli politici che sonosi pubblicati sulla quistione Albanese merita particolare attenzione uno testè dato alla luce dal mio ottimo amico avv. Pietro Chiara, *L'Albania*, Palermo 1869. Dopo pochi accenni sulla *letteratura, linguistica, politica e storia* tratta della *influenza della Russia nella quistione greco-slavo-albanese. Dell'annessione dell'Albania alla Grecia. Dell'Austria ed Albania.*

assai regolati e conferirono di molto alla libertà ellenica. Gli Albano-Epiroti convennero coi Macedoni in frugalità e modestia, in religione, pietà e zelo. Le qualità Macedoniche si ravvisano negli Albano-Epiroti. Costoro riesciron sempre nelle lettere e nelle scienze al pari dei macedoni. I Macedoni si resero incompatibili nelle guerre anco a fronte dei Romani. Le gesta di Pirro non ebbero riscontro se non in Annibale. Alessandro fu inavanzabile, Skanderbeg invincibile. Gli Albano-Epiroti, i Ruteni, discendendo dai Macedoni uguagliarono mai sempre il valore dei Macedoni.

Il Chetta descrisse la geografia fisica della Macedonia. Ne dedusse, che il territorio ha una configurazione propria e tale da costituire uno stato indipendente. Le odierne parti dell'Epiro e dell'Albania corrispondono allo antico territorio Macedone. Considerò la geografia politica del regno Macedonico nei diversi tempi. La osservò in cinque età, cioè dal principio del regno sino ad Aminta padre di Filippo; da Aminta sino ad Alessandro; da Alessandro sino alla conquista romana; dal primo al quarto secolo del cristianesimo; e dal quarto secolo sino alla età moderna. In ciascuno di questi periodi additò i diversi popoli annessi o tributarii alla Macedonia. Egli diè prova di profondo giudizio e di vasta erudizione in dimostrare un tale assunto.

Ma quello per cui è a lodarsi principalmente fu di aver considerato, che lo esempio della lingua è il potente elemento conservatore della nazionalità Albanese. — È stato detto che il Chetta trattò in apposito discorso che premise al dizionario Albanese la quistione della lingua e dei dialetti. Nelle notizie Macedoniche egli espose le seguenti tesi, come deduzione dei principj dimostrati: Gli Albano-Epiroti per idiomi furon sempre gli stessi coi bilingui Macedoni: La ariana patria lingua dei Macedoni fu la più vetusta dei Joni Greci: I Macedoni parlando colla greca erudita la patria vernacola favella furon detti barbari: La lingua Albanese ha caratteri i più vetusti: I più antichi barbari ebbero parole dalla vernacola favella dei Macedoni: In essa si conservano i più antichi termini dei greci joni: L'ellenico o modernizzato idioma prese dalla medesima alcune parole: In fine dalla lingua Albanese trassero la etimologia i più antichi nomi propri dello intero regno dei Macedoni e degli Epiroti. — Bastano questi semplici cenni per desumere i principj di linguisti-

ca, ch'ei posò nella dimostrazione della lingua Albanese e per rimanere picnamente convinti che la succitata memoria del Crispi è a considerarsi un manuale compendio degli studi del suo maestro.

Il Chetta esaminava una lingua, che quantunque non illustre, accenna di rimontare alla ramificazione dei ceppi primitivi del linguaggio. Non poteva quindi trattare della formazione di quell'idioma senza prima discutere intorno alla origine della favella. Alcuni etnologi e filologi aveano ammesso essere stata umana la origine della lingua. Altri a rincontro seguivano ad adottare l'antica opinione, cioè quella di essere stata ispirata da Dio la parola insieme col soffio della vita.

Secondo i primi la favella ebbe origine dai cenni o atti o corpi, che avessero avuto somiglianza cogli obbietti e costituirono prima il parlare per favole o per geroglifici da riferire all'età degli Dei, quando si credeva, che i celesti usassero coi mortali; e poscia il parlare o intendersi per emblemi o imprese da riferire all'età degli eroi, creduti di natura mista, divina e umana. In guisachè gli uomini favellarono scrivendo e poscia si valsero dei suoni articolati; i quali suoni muovendo da significazioni simboliche non potevano produrre, se non immagini, metafore, similitudini, comparazioni, suppellettile del dire poetico.

A mano a mano le genti divennero umane; o sia declinarono dalla età degli Dei e cominciò a volgere la età degli uomini, allora alla lingua geroglifica ed emblematica successe la volgare, che venne articolata universalmente con voci convenute dai popoli. Così gli uomini furono i veri signori delle favelle, quantunque avessero avuto sempre la stessa norma naturale di trasportare i vocaboli dai corpi e dalle loro proprietà per significazione delle idee, essendo la mente umana inclinata a vedersi fuori rappresentata dagli obbietti o corpi. Ma per rendere più stabili dette voci furono trovati segni materiali, chiamate lettere, diverse dai geroglifici e dagli emblemi, che non esprimevano un obbietto particolare, ma un costume universale. Così dipartendosi l'uman genere della prima barbarie venne adusandosi allo esprimere le cose coi loro nomi particolari. Il che in vero costituisce il parlar proprio.

Ma questo ragionare non prova. La parola fu ispirata da Dio con la vita e con la intelligenza. L'uomo non isvilupposi a gradi e fu

formato adulto, intelligente e parlante. La favella umana da principio fu una sola (1).

La prima favella si perdette. Rimasero i germi o le tracce, che sono le leggi ignote che governano la *transustanziazione* per così dire delle lingue. Tutte le generazioni perirono sommerse in un cataclisma. Salvossi una sola famiglia. Sem, Cam e Jafet si divisero il dominio della terra. Ne vennero tre razze che propagandosi formarono le nazioni. Ne derivarono tre ceppi di lingua, semitica, camitica, giapetica. Questi ceppi si diramarono in altrettante famiglie. Ciascuna lingua non è che la trasformazione di altri linguaggi che si corrompono o dall'uno nell'altro si sfigurano.

Le lunghe dimore di popoli in suoli stranieri, il rivolgimento degli stati, le voci e le maniere barbare che colle leggi, cogli ordinamenti e colle usanze abbarbicandosi divengono a poco a poco natura umana; il vezzo della moda, l'incrociamiento delle nuove colle antiche lingue; e ciò ch'è tutto, quella ignota potenza spontanea che ha lo spirito umano di concretare, astrarre ed inflettere, sono tutte insieme cagioni della trasformazione di una favella. Questa fu la opinione del Chetta. Egli studiò la lingua albanese non con metodi artificiali; ma ne esaminò la struttura, i passaggi fonetici, i gradi di parentela con le lingue sorelle; in somma penetrò nel segreto del suo organismo e ne fece la classificazione morfologica e genealogica.

I moderni etnologi e filologi hanno chiarito meglio la teorica della fonologia. I suoni originari di una lingua si alterano per ragioni fisiologiche e per variazioni dialettuali.

Le ragioni fisiologiche sono la indeterminazione del suono originario, la lentezza o il rilasciamento dei muscoli nella pronunzia del suono primitivo, le naturali disposizioni di un popolo nel pronunziare i suoni. Le variazioni dialettuali dipendono da cause speciali, sovente ipotetiche, specialmente nel pronunziare le consonanti mute. È un fatto costante che le lettere gutturali si scambiano colle dentali o colle labiali a seconda della pronunzia or bene or forte or aspirata. Ciò fa trasformare le etimologie e le flessioni.

La classificazione genealogica ha provato che la famiglia delle lin-

(1) *Erat autem terra labii unius, et sermonum eorumdem.* Gen. c. XI. l. 6.

gue si dirama. I rami ebbero i primi ceppi; e i ceppi il loro stipite; del quale non rimane nè traccia nè memoria. La classificazione morfologica ha fatto ravvisare i legami di parentela che conservano le lingue nelle diverse diramazioni. Resta la quistione delle radici. Le radici possono essere isolate e formano parole. Questo studio radicale costituisce le lingue monosillabiche. Due o più radici si possono unire e formare una parola; ma una perde la sua indipendenza. E questo è lo stadio inflessivo delle lingue. Le lingue per attingere il terzo stadio devono trascorrere i primi due e per attingere il secondo trascorrere il primo. Nel primo stadio la corruzione fonetica non entra ma è sofferta nel secondo non dalla radice principale, bensì da quella determinante; e dalla radice predicativa e dalle radici dimostrative e proposte nel terzo stadio.

Adunque la formazione della parola e della flessione nominale è verbale posa sopra la compatta fusione delle radici. I temi ed i suffissi non sono che composizioni. Declinare un nome significa riunire ad un tema alcune radici dimostrative di spazio o di luogo; e coniugare un verbo importa riunire ad un tema alcune radici predicative del verbo essere o avere indivisamente o divisamente. Lo spirito umano comincia dalla sintesi e termina all'analisi; e in questo procedere consiste al postutto lo stato spontaneo o riflesso delle lingue, del quale par vogliano trar sommo partito i moderni etnologi che considerano umana la cagion efficiente della parola.

Così la linguistica ha trovato il modo della formazione delle lingue. Il linguaggio costa di tre elementi primitivi emessi spontaneamente dallo spirito umano. Questi elementi sarebbero le radicali, che esprimono le concezioni, i termini imitativi che significano le percezioni, e le interjezioni che manifestano i sentimenti.

Nondimanco quali sono le leggi alle quali ubbidisce l'anima umana nello articolare con perfetto meccanismo questi suoni? È della sua potenza ciò fare? La scienza del linguaggio non ha saputo spiegarlo. Platone pensò che la ragione sta nel λόγος. S. Paolo che a buon dritto può chiamarsi il filosofo delle lingue la ripose nella sapienza attiva del verbo. La parola è la espressione dell'essere, della attività, della intelligenza, che si manifestarono colla creazione delle cose e colla parola; creazione e parola che colla riproduzione vanno ognora svolgendosi nella pienezza del tempo.

Se la parola fu una serie di suoni articolati, per via dei quali si rivelarono le idee, non potè essere inventata dall'uomo. I suoni erano arbitrari e non necessari e non erano determinati da alcun cenno, atto o corpo che si voglia, ma dalla libera elezione degli uomini. Gli uomini non ricevettero dalla natura una serie di suoni che rappresentassero necessariamente le idee. E dovendo produrli colla loro intelligenza avevano di bisogno di accordarsi sul loro significato. La imitazione fonetica degli agenti naturali non poteva esercitare che una qualche influenza per la emissione delle vocali, ma nessuna o pochissima per la articolazione delle consonanti. Quindi ogni suono rappresentativo di un obbietto non poteva derivare da ragioni intrinseche od estrinseche dell'obbietto medesimo, nè dall'arbitrio di un solo uomo, dall'arbitrio sì bene di molti uomini. Or perchè molti uomini si accordassero sul significato dei suoni rappresentativi degli obbietti dovevano comunicare le loro idee. Ma non potevano comunicare le idee senza i suoni rappresentativi, dunque non poterono da sè soli creare la parola. L'anima umana non ha questa attività. Lo stato spontaneo nel modo nel quale si vuole intendere è un' ipotesi, perchè non sorge da alcun fatto capace a farlo ammettere (1).

Per inventare poi la parola faceva mestieri di astrarre. Non si può astrarre senza la parola. Gli obbietti in natura sono indivisi dalla loro azione e dalle loro modalità; e tali si presentano allo spirito umano. Il linguaggio divide l'obbietto, l'azione e le modalità, adoperando il nome, il verbo e l'addiettivo. Non si può pensare che con immagini o con segni o suoni. Le immagini degli obbietti si presentano congiunte colle azioni e colle modalità. L'astrazione non è pensabile per immagini, ma per segni o suoni. I segni possono essere dedotti dalle immagini, ma son creati dalla intelligenza. Dedotti dalle immagini presentano l'unione degli obbietti colle loro azioni e colle loro modalità. L'intelligenza astrae e divide. I segni quindi creati dalla intelligenza si riducono al linguaggio, essendo la parola indispensabile al linguaggio.

(1) È inutile avvertire i lettori della R. S. che la Direzione lascia ai suoi collaboratori la più ampia libertà di apprezzamenti.

E per vero dire se la manifestazione delle idee non si verifica che per via dei sensi e se la parola non è che un segno, è chiaro che Dio dovette manifestare sensibilmente la parola; o a dir meglio la parola dovette essere una rivelazione sensibile. Ma la parola non poteva esistere senza idee. Dio quindi rivelando la parola dovette del pari rivelare alcune idee. L'uomo dunque fu creato ad un tempo intelligente e parlante.

Non è dubbio che la intelligenza ha uno stato spontaneo, in cui attinge le idee che poi distingue colla riflessione. Pure lo stato spontaneo rispetto alla manifestazione è posteriore a quello riflesso. La comparazione della civiltà orientale con quella occidentale dimostra soprattutto che la parola e le idee furono divinamente ispirate. L'incivilimento naturalmente considerato percorre tre periodi del senso, della immaginazione e della ragione; e procede dalla idea del finito e arriva a quella dell'infinito. L'incivilimento orientale procedette per ordine inverso dall'idea dell'infinito a quella del finito.

Il Chetta adunque non ritenne che le prime favelle dell'uman genere fossero la ebraica e l'albanese, opinò sì bene che entrambe appartengono ai primi rami di quei ceppi, dai quali diramaronsi le lingue. La impresa della torre di Babele fu spiegata dal medesimo come un simbolo per denotare che le tracce della favella originaria si perdettero e rimasero i ceppi, dai quali derivarono le lingue. Egli provò la vetustà dell'idioma albanese tanto dall'essere esso una di quelle lingue monosillabiche che appartengono propriamente allo stadio radicale e appena attingono lo stadio desinenziale, glutinativo o compositivo, quanto dallo avere i più stretti legami di parentela con lingue, che senza dubbio sono tenute per antichissime. Ciò fece l'autore delle notizie Macedoniche; vuol dire adoperò perfettamente il metodo che oggi chiamiamo comparato.

A voler concludere quanto ei bene siasi apposto uopo è ch'io premetta quì due passi dei più recenti scrittori sulla lingua albanese.

» Il principale problema agitato sin da quando i dotti cominciarono ad occuparsi degli Albanesi fu quello della loro lingua. Quel problema diè luogo a molte opinioni ed assai discrepanti e spesso assai strane, cominciando da Leibnitz, che nell'albanese trovava del

celtico, fino a Mons. Crispi che coll'albanese spiegava le misteriose parole del convito di Baldassare. Questo problema così interessante per ogni albanologo non è stato trattato dal sig. Hahn, benchè egli adunasse nel suo volume il più ricco tesoro di notizie, che oggi si possenga su quella lingua.

» Evidentemente nel raccogliere tutti quei materiali egli ha mostrato d' intendere quanto grande dovesse essere l'utilità di un lavoro filologico comparativo per diffondere luce sulla quistione principale; ma forse non credendosi al caso d'intraprenderlo egli stesso, pare abbia più tosto inteso a prepararlo per altri. Alcuni confronti di voeaboli che egli fa in qualche luogo mostrano in vero ch'egli è convinto d'una data affinità esistente fra greco ed albanese, ma non giovano ad altro che a far intendere qual sia l'opinione dell'autore su tal soggetto, mentre in fatti non servono, nè possono servire a dare a quell'opinione il valore di un principio dimostrato. Questa mancanza poi tanto più si fa sentire, quando il lettore che dagli studi albanesi ha desunto l'idea dell'affinità dei tre popoli, greco, latino ed albanese viene a sapere che un linguista così valente, qual'è Federigo Pott non solo nega l'affinità della lingua albanese col greco e col latino, ma pone in dubbio eziandio la pertinenza di questa lingua al ceppo indo-europeo. Certo l'opinione di questo uomo autorevole non è poi un dogma di fede e può anche credersi, ch'egli abbia errato, tanto più che altri non meno autorevoli di lui tiene opinione affatto contraria; ma pur troppo, convien dirlo, la scienza non ha pur anco ottenuto la dimostrazione filologica del principio che fa supporre il sig. Hahn. Il migliore e più pregevole lavoro che oggi si abbia sull'albanese è la nota memoria di Bopp; ed in questo il padre della filologia comparata confessa che le sue ricerche non lo hanno condotto ad altro che a riconoscere sicuramente la pertinenza di questa lingua al ceppo indo-europeo; speciale affinità col greco e col latino dic' egli non aver potuto ravvisare. Ciò non toglie che tale affinità possa esistere e che qualcuno possa giungere un giorno a dimostrarla. Schleicher prima e dopo il lavoro di Bopp, mostrò e mostra di esserne convinto, così pure Rapp, Max-Müller ed altri, tanto chè oggi par questo un assunto generalmente ammesso nella scienza, che però niuno ch'io sappia ha scientificamente e completamente dimostrato e che pure conviene

che lo sia. Quando tale dimostrazione siasi data, l'albanese potrà essere di qualche giovamento nelle ricerche sulle antiche lingue italiche (non so se particolarmente in quelle relative all'etrusco, come crede il prof. Ascoli), sempre però servendosene con molta precauzione, in vista dello stato di corruttela, a cui questa lingua si trova, ed in cui soltanto la conosciamo. Del resto abbiamo luogo a sperare che qualche altro lavoro comparativo sull'albanese non tardi a venire in luce, poichè sappiamo che questa lingua è ora soggetto di studio per più di un filologo, e fra gli altri mi piace rammentare qui il mio dotto amico, signor Demetrio Camarda, italo-albanese, che da tempo se ne occupa, e che, spero, farà presto conoscere il risultato delle sue ricerche (1) ».

· Ripigliò il Camarda :

» Parte rilevantissima della quistione però è quella che riguarda la lingua propria degli schipetari; dall'esame scientifico della quale si aspetta e dee richiedersi il più valido argomento intorno al subbietto preso già da qualche tempo a studiare dagli etnografi e dai filologi. L'Hahn, come bene avvertiva il prof. Comparetti, suppone l'affinità della lingua schipica con la greca e la latina (2); e questa opinione doveasi naturalmente inferire dalla tesi principale che egli ha posta in chiaro; ma non si fermò a dimostrarne le ragioni, contento di avere apprestato agli altri i materiali per ciò fare ».

» E non solamente l'insigne autore degli « studi albanesi » ma parecchi altri, così prima che dopo di lui, tennero lo stesso avviso, alla cui scientifica dimostrazione però molto rimane a desiderare. Intanto dopo il prezioso libro di Hahn, e più specialmente dopo che il sommo Bopp nella dotta sua memoria sulla lingua albanese (3) ha piena-

(1) Comparetti Domenico, *notizie ed osservazioni in proposito degli studi critici del prof. Ascoli*. Estratto dalla *Rivista Italiana* n. 126, 134, 140, (1863) pag. 26.

(2) « Una tale supposizione si manifesta largamente nei paralleli geografici e più nei mitologici, colle note spettanti a questa sezione quarta della prima parte, dove l'autore fa molti bei confronti di parole albanesi con greche e talvolta latine ».

(3) « *Das Albanesische in seinen Verwandtschaftlichen Beziehungen*. Von Franz Bopp. Berlin 1855. Aggiungasi lo Stier: *Ist die alban. Sprache eine indogermanische?* In *A. D. Monatschr.* 1854. Nov. S. 860, segg. ».

mente dimostrato la colleganza dello schipico linguaggio con il comune ceppo delle lingue indo-europee, pare non sia più concesso di mettere in quistione un siffatto giudizio, che sta ormai fra i pronunziati certi della scienza. Nè l'autorità di Federico Pott, che senza uno studio particolare sull'albanese si piacque di metter ciò in dubbio, non contento di aver negato l'affinità di quell' idioma col greco e col latino (1), può esser bastevole ad infirmare la sentenza di uomini autorevolissimi, e per cognizione speciale versati nel subbietto. Con tutto ciò non vi ha dubbio, che gli studi fin qui pubblicati non hanno ancora del tutto messo in chiaro a quale più strettamente delle famiglie àrie o indo-europee si connetta la lingua degli Albani. Vero è che la opinione generale dei dotti, i quali hanno parlato, sia di proposito, sia di passaggio, dell'origine di questo popolo e della sua favella, tende a farla credere appartenente al ceppo traco-pelagico, o greco-latino, come bene a proposito avvertiva il Fallmerayer (op. cit.) dopo aver passato in rivista le opere che ne trattano. Ed a questo giudizio manifestamente inclinano oltre i più fra i nominati autori, anche il Balbi (nell'atlante delle lingue, o etnograf.), il Niebhur, il Gioberti (2); ma per non ricordare che noti linguisti, Max-Müller (3) Schleicher (4) Curtius (5) Benloew (6), ed anche ultimamente l'Ascoli (7) in Italia, scrittori che sono bene a

(1) *Blätter für literarischen unterhaltung 1855. Zeitschrift der Morgenländische Gesellschaft 1855.*

(2) Il Niebhur nella St. R. crede gli albanesi e la loro lingua schipica un resto degli antichi Illirio-Macedoni. Il Gioberti nel *Primato « Bruselles 1844. T. II, pag. 153 »* asserisce la lingua albanese o schipica contenere i vestigi delle lingue che correvano in Grecia prima delle invasioni deucalioniche, cioè prima che si formasse la gente propriamente detta ellenica.

(3) « The languages of the seat of war ».

(4) Sulle lingue dell'Europa moderna e nell'ultimo lavoro intitolato « *Compendium der vergleichenden Grammatik der Indo-germanischen sprachen, Von Aug. Schleicher* » Weimar 1861-62, nel primo vol. in principio, ed in altri scritti.

(5) Nella preziosa opera *Grundzüge der Griechischen etymologie. Von Georg. Curtius. Leipzig 1862. T. II, p. 35*, dove dice l'albanese, come il Messapico (di cui si conoscono pochi monumenti) lingue assai vicine alla greca, e vi cita Stier « *Hieronymi De-Rada Carmina Albanica* » Brunsw. 1856. *Bopp über das Albanische.*

(6) Benloew Louis, *Aperçu général de la science comparative des langues etc. Paris 1858*, nelle tavole in fine dell'opuscolo.

(7) G. I. Ascoli, *Studi critici. Milano 1861*, dove in più luoghi mette in relazione l'albanese colle lingue greco-latine.

giorno dei progressi della filologia comparata, e taluni ne vengono segnalati quali esimii maestri. Tuttavia nessuno di loro ne ha intrapresa la dimostrazione; che per verità venne già prima, per la parte etimologica specialmente tentata dal Crispi, e poi dal Dorsa nei loro opuscoli (v. § 1, nn.), ma con metodi e con principi non adeguati allo stato attuale e alle pretenzioni della scienza linguistica. I lavori del Kupertoris (1) e del Reinhold sono pochi noti; nè a me è riuscito vedere il primo. Del Reinhold farò bensì capitale anch'io come se n'è valso lo Stier nel pregevole suo lavoro sui nomi dei bruti in albanese (2), dove questo egregio filalbano ha fatto progredire di un passo la quistione, mostrando, nei limiti da lui scelti, la prevalenza dell'elemento ellenico, non che del greco-latino, nell'idioma albanese; ed esso parlando in generale, non come derivatovi dal greco classico, ma come originalmente comune ad entrambi le favelle. Poichè lo Stier dichiara doversi con certezza rimontare per la origine dell'albanese ad un tempo in cui non si parlava nè il greco propriamente detto, sia antico, sia moderno, nè il latino, nè alcun altro degl'idiomi ora conosciuti o superstiti (3).

» Il Bopp, quantunque non disconosca in moltissimi luoghi della sua dissertazione sopracitata le relazioni molteplici fra le due lingue greca ed albana, purnondimeno sembra che, preoccupato dal pensiero di scoprire, e metter in luce le attinenze dell'idioma schipico col Sanscrito qual membro più antico ed importante della vasta famiglia ària, o indo-europea, non si curasse più delle volte di rilevare quelle più particolari, che stringono per avventura l'albanese alla lingua ellenica o in generale alle greco-italiche.... Pertanto laddove il Bopp colla profondità ed ampiezza delle cognizioni linguistiche, ond'è maestro all'odierna Europa, poco o nulla lascia a desiderare per quanto riguarda la tesi dell'appartenenza dello

(1) Secondo un articolo di Teodoro Kind nella Zeitschr. etc. Ad. Kuhn. B. XII. dritt. Heft. 1863, p. 207 segg. Il Kupertoris volle provare i legami dell'albanese specialmente col greco colico.

(2) Die Albanesischen Thiernamen; nella Zeitschrift für vergleich. Sprachforschung etc. Von Adalbert Kuhn. Band. XI, Heft 2, Berlin 1862 segg. ».

(3) Prima e dopo lo Stier altri pensarono dell'istesso modo.

Schipico idioma alla grande famiglia ària, indo-europea o indo-germanica che dir si voglia, poca luce ne dà intorno alle speciali relazioni dell'albanese con alcun altra delle particolari famiglie di lingue nostre ».

E soggiunse per nota.

» Sotto questo riguardo lo considerarono l'Ascoli e lo Stier; il primo in rapporto all'etrusco, il secondo alle lingue italiche, in un articolo del *Rheinisches Museum* 1859 P. 329, segg. (Kurzer abriß der Geschichte der Ital. Spr.), come notava il Comparetti, op. cit. p. 30. E già il Crispi nella citata memoria p. 187 segg. in nota, aveva tentato a modo suo qualche cosa di simile ».

» Ultimamente il Dr. Blau nella *Zeitschrift der Deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*, vol. XVII, fasc. III. IV, p. 649-72, Lipsia 1863, tentò la spiegazione delle iscrizioni licie con l'aiuto dell'albanese. Ma per quanto a me pare, lungi dall'essere dimostrata, la sua tesi non è a dirsi probabile; ed egli al certo volle provar troppo ».

» E valga il vero. Che gli Illirio-Macedoni e gli Epiroti di un tempo fossero di schiatta pelasgica e lelegica consanguinea di quei Pelasgi e Lelegi di Grecia; cui gli antichi ci danno per antenati degli Efeni) Erodoto L. I. 56-58. II. 52. Tucidide L. I. 3.—Strabone L. V. VII—Dionigi Alicarnass. *Antichità Romane* 4. 17—Esiodo in un frammento riportato da Strabone L. VII ed altri: come dei Lelegi, Cauconi o Pelasgi di tribù diverse, fra i quali probabilmente i Lici e i Frigi, che occupavano molte parti dell'Asia minore, ricordati da Omero (*Καὶ Λέλεγες, καὶ Καύκωνες, δῖοι τε Πελασγοὶ*, *Il. X v: 427—8*), da Strabone ed altri antichi, è cosa che ha le maggiori probabilità in suo favore: Ma può egli dirsi altrettanto circa il semitismo dei Lelegi, o dei Pelasgi in generale e dei varii popoli dell'Asia minore? È noto, come il parere dei dotti sia sommamente discorde in tale quistione, (veggasi il Risi nella *Rivista Italiana*, ed *Effemeridi* etc. A. III, 1862, n. 93, 99. « Delle antiche lingue italiche e specialmente della etrusca »). È probabile che fra quelle genti vi fosse un qualche miscuglio di elemento semitico coll'ariano, e questo fosse in parte iranico, siccome del licio, eguale al cario, mostra credere il Blau.

» Non è quindi fuor di luogo il cercare delle analogie fra le lingue asiatiche occidentali e le traco-pelasgiche, epperò anche fra

la licia e l'epirotica. Altri infatti considerarono il licio in relazione col dialetto edico di Creta (J. J. Bachofen « das Lykische Volk, und seine Bedeutung für die Entwicklung Alterthums » Friburgo in Br. 1862), con idee diverse di quelle di Blau. Questi per vero dire non osa negare la spettanza dell'albanese al ceppo indo-europeo, checchè abbia detto innanzi circa i Lelegi, ma vuol vedere nell'albanese un idioma più tosto iranico, che greco-italico. La qual cosa non è agevole conciliare colle ragioni dei tempi e dei luoghi, più che con quelle dell'etnografia e della filologia. D'altra parte uno o due punti di contatto fra i costumi degli Albanesi e quelli degli antichi Lici o Cari possono avere ben poco valore, come giustamente osservava il prof. Ascoli (St. crit. p. 88 segg.) a proposito degli Albanesi messi in paragone coi Còrsi e con altri popoli; atteso che taluni usi ripetansi fra genti diversissime. Nè un numero eguale al testè accennato di tradizioni mitiche comuni fra i popoli iranici e gli epirotici (non punto estranee agli Elleni) possono avere un maggior peso; poichè simili coincidenze ritrovansi fra tutti quasi i popoli indo-europei (V. Hahn) (1) ».

Risulta dalle cose dette che gli studi albanesi presentano ancora una lacuna. I dotti non albanesi, che come bene avvertiva l'illustre prof. Comparetti, che fino ad ora han fatto qualche studio comparato sull'idioma albano, ebbero di questo quella conoscenza che si può ricavare dall'analisi di grammatiche, di dizionari e di saggi di lingua, non sempre esatti, nè compilati, conobbero l'albanese come potrebbe conoscersi una lingua morta, di cui pochi monumenti sian rimasti e scorretti e se l'avessero inteso parlare, non l'avrebbero capito. Gli albanesi poi che fino ad ora ne hanno trattato, non ne ebbero la giusta cognizione, non eccettuato il chiarissimo prof. Camarda, a cui in vero non venne meno il volere, ma la opportunità a causa della sua lontana residenza. Si può dire, ch'egli ha dovuto apprendere la lingua patria più tosto dai libri, che dall'uso. E però cotesti sono di quelli studi, che se qualche cosa possono aspettare, la devono dagli albanesi stessi. Ci costa che il sig. avvocato Andrea Dara da Palazzo Adriano ne ha una copiosa suppl-

(1) Camarda Demetrio, *grammatologia comparata della lingua albanese*. Livorno 1864, p. 4 segg.

lettile raccolta dal padre dott. Gabriele e da lui accresciuta (1). Se egli si determinerà a darla alle stampe riuscirà di grandissimo vantaggio, come d'immensa utilità riuscirà la cooperazione di tutti quei colti albanesi che imprenderanno ad illustrare il nome che portano.

Fortunatamente il dotto scrittore delle notizie macedoniche nacque in una colonia che è tra le antiche di quelle venute in Sicilia e provenne da luoghi, nei quali la lingua era meglio parlata. In essa tuttora il dialetto si mantiene in buono stato a preferenza delle altre colonie. È varcato un secolo. Al tempo del Chetta la favella siciliana aveva potuto far valere meno la sua esotica influenza. Egli dunque fece suo sangue quella lingua che per altro era sua natura, la epurò da qualsivoglia depravazione, la studiò in tutte le sue attinenze. Se avverrà, che il dizionario albanese sia dissepolto e vegga la luce colle notizie macedoniche, allora la dimostrazione che attende la scienza, potrà esser data; saranno conosciute le caratteristiche non ancora avvertite dell'idioma e delle varietà dialettuali, e lo esame comparativo potrà far meglio progredire le ricerche che si propongono intorno allo studio delle lingue.

Chi c' incolperà di diffusione nello aver trattato dei principj dimostrati dal Chetta, pensi che lo interesse che destano i lavori sulla linguistica ha richiesto che si fosse spiegata largamente la quistione della lingua albanese. Passo avanti. Egli dedusse l'ultimo elemento della nazionalità albanese dalla denominazione propria e dalle colonie. In primo luogo ricercò la etimologia del nome *Albano ed Albania*. Enumerò le diverse regioni di Asia e d'Europa che così ugualmente si appellarono. Quelle denominazioni derivarono da unica etimologia per ragion di origine. L'Albania propriamente detta fu quella porzione della Macedonia che si distende verso il fiume Drino-albo, l'Epiro e una parte del Peloponneso, che fu chiamata anche *Albanitia* dagli scrittori bizantini. Indi addusse le testimonianze storiche che contestano i nomi di *Albano, Arbano ed Albania* al pari di quelli di Macedone e di Macedonia. Divise gli Albanesi dagli alienigeni; e passò a rassegna le diverse discendenze ch'ebbero luogo dagli Albani e le molteplici colonie, che di tempo in tempo abbandonarono la madre patria per ricoverarsi in

(1) Chiara, op. cit. p. 22.

terre ospitali. E qui venne naturale lo esame degli usi, dei dialetti e delle tradizioni degli Albanesi e delle colonie. E però quando le colonie mostrano la tenacità che ebbero le albanesi nel custodire siffatte prerogative ad onta delle difficoltà, vi ha certamente una delle più chiare prove del loro carattere specifico ed indipendente. Ciò conferisce grandemente a contestare l'*autoctonia* della colonia e la indipendenza nazionale del popolo originario (1).

L'ultimo capitolo del primo libro versa intorno a notizie storiche, e datano dal primo secolo del cristianesimo sino al principio della invasione ottomana. L'autore adoperò ogni diligenza in raccorre ed ordinare insieme i dati della storia di quei tempi. Si sa che gli sforzi degl'ingegni tendono oramai a chiarire principalmente l'epoca che prende nome di Medio evo. Gli ardui problemi a risolvere sono le cagioni e i mali arrecati all'Europa dalle invasioni barbariche, i benefici che ne derivano, la lotta della barbarie col risorgimento della civiltà, l'influenza della autocrazia papale, il travasamento delle antiche e l'origine delle nuove lingue. E però in tutte parti si dissotterranò con immenso ardore diplomi cronache e scritture; e da questi fatti e dalle leggi, dagli ordinamenti e dalle costumanze dei barbari invasori e dei popoli indigeni si vuol desumere la scienza della filosofia civile. Ciò sta bene. Ma, parmi, non siasi adoperato l'uguale studio rispetto alle provincie orientali d'Europa, la di cui ignobile condizione ha poco attirato gli sguardi. Lo stesso Gibbon che con tanta sagacia ed accuratezza ritrasse le cose dell'impero occidentale e viene considerato per questo come il principe degli storici moderni; pure nella descrizione dello impero orientale lasciò a desiderare non poca esattezza ed assai circostanze.

(1) Mons. Crispi, che, come asserì il suo nipote ed erede testamentario, Fr. Crispi (*su le poesie edite ed inedite di Mons. G. Crispi*, Mistretta 1864 p. 23) scrisse, presentando in una veduta che diremmo nuova (?) il suo lavoro intorno alla lingua albanese, poco conosciuta dai dotti: ne rintracciò l'indole primordiale, e mostrò il legame coi linguaggi frigio pelagico, Macedone antico e eolo primitivo; d'onde poi ne vennero gli studi di Emmanuele Bidera su la prima civiltà italiana, che ripete dai Pelasgi, trasse pure dal Chetta le memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia, raccolte e scritte ecc. Palermo 1853.

È certo che lo impero d'oriente sopravvisse alle scosse della inondazione barbarica. E non prima di essere distrutto dalle orde dei Turchi decadde ivi quella letteratura, che avea preso nome dalla città di Alessandria. Lì la scuola bizantina conservò onorata la fama delle lettere e delle scienze; e lì non ebbe luogo la ignoranza positiva, a cui soggiacquero vergognosamente le contrade occidentali di Europa.

Ed invero allorchè diffondevasi la religione della Croce, due letterature dominavano nel mondo la greca e la romana. Quantunque i Romani avessero amato di avvincere in unità di famiglia e di favella le nazioni conquistate; tuttavia la letteratura romana non ebbe la universalità, la durata e la importanza che promettevano la conquista e le colonie. La stessa guerra sociale che mirò a rivendicare l'unità italiana, non diede lieti risultamenti in ordine alla diffusione del gusto per il bello e per il buono. A riscontro la Grecia era caduta; però la greca letteratura trapiantata in Alessandria erasi resa durevole e di pregio universale. Sino la letteratura ebraica le avea ceduto il luogo. La versione dei LXX meritossi tanta autorità, che fece tenere quasi in non cale i testi originali. Oltre a ciò mentre la scuola romana affaticavasi a riprodurre il bello del genio greco, ad evocare dal silenzio le opinioni delle sette greche in fatto di filosofia e di morale e a perdersi tra le ambasce della dialettica e della grammatica; la scuola Alessandrina che avea respinto ogni sistema filosofico ed erasi attenuta alle idee di Platone temperate colle massime ebraiche, preparò gli studi per la giusta cognizione del Vangelo. La letteratura greca mutò sembianza a seconda richiedevano i tempi e le circostanze. S. Paolo fu filosofo di questa scuola e fondatore della dottrina cristiana.

Così gli scrittori esotici, p. e. Filone, Porfirio e cento altri molto accostaronsi alle dottrine cristiane e i Padri della chiesa greca furono platonici in quanto a filosofia e seguaci della forma classica in quanto ad estetica. Essi da S. Ignazio a S. Giovanni Damasceno tennero l'uso di disputare liberamente intorno ad articoli di fede e di cose letterarie, come si disputava una volta nella Accademia in materia morale od amena. Questo procedere in vero fece germogliare e crescere le eresie più del convenevole. Ma niuno maledica Origene e tanti altri, i di cui nomi meritano alta riverenza. Quelle eresie,

che alla fine nacquero per acume d'intelletto, per profondità di sapere e divennero celebri per tenacità di propositi e per autorità di disputa servirono viemeglio a mantener viva la fiamma delle lettere e delle scienze e conferirono assai alla buona fama della scuola bizantina.

A provare che così avvenne, non bisogna una lunga dimostrazione. Basta riflettere che i primi Padri della Chiesa latina, quali sono Lattanzio, S. Agostino, S. Girolamo, si scostano assai dai classici romani e si avvicinano molto agli scrittori del medio-evo; mentre non dirò Origene, S. Atanasio, S. Giovanni Crisostomo, S. Basilio che sono meritevoli di stare in paragone cogli oratori attici; ma cito lo stesso S. Giovanni Damasceno che in ordine di data fu l'ultimo dei Padri greci e Fozio, la cui erudizione non trova riscontro se non in Plutarco, i quali possono essere considerati degnamente, come scrittori Alessandrini.

Or l'autore delle notizie macedoniche ebbe la somma diligenza di richiamare in vita l'istoria di quel tempo che pur a chi non è profondo nello studio dei popoli può sembrare essere trascorso nella ignavia e nella oscurità rispetto all'Epiro e all'Albania. Le vicissitudini politiche, egli è vero, avevano confuso le sorti di quelle regioni nell'alto dominio di Costantinopoli. Ma l'istoria dell'impero bizantino non è che l'istoria della Grecia e dell'Albania. L'impero non avea che dilatato i confini dell'antica patria. Pari fede, pari liturgia e pari interessi legavano quei popoli in unità d'idee e di affetti. Il nome onorato della civiltà bizantina riflette sugli skipetari. Il nostro autore colorì vivamente il disegno della loro istoria.

Il secondo libro delle notizie macedoniche comincia colla inondazione degli Ottomani e termina col conquisto dell'Albania. È diviso in cinque capitoli. Il primo tratta degli Albani e degli Epiroti sino ai tempi dei Castriota. Il secondo narra le glorie degli Albani sotto dei Castriota. Il terzo describe le imprese dello Skanderbeg. Nel quarto si rintracciano le origini delle più nobili famiglie Albanesi. Nel quinto si dà conto delle emigrazioni delle colonie greco-albanesi.

L'istoria del medio-evo, ha principio colla cruzione delle orde barbariche e termina sventuratamente con la più deplorabile delle invasioni. Quell'istoria si svolge a modo di dramma e chiude con la catastrofe. La vittima ultima e più infelice fu lo impero greco.

Quando gli stati occidentali di Europa erano già risorti; erano già illuminati i tempi; ed il nuovo dritto internazionale aveva ricostituito i governi sopra i principi della Diplomazia; i Turchi che sboccati dalle foreste avevano assicurato per loro il dominio dell' Asia, compirono in Europa la più fatale delle conquiste.

La ferocia di quella gente arrischiata, usa al sangue e pronta a mettere ad ogni sbaraglio non potè essere repressa dalla grandezza di Costantinopoli, di Tessalonica, di Adrianopoli, di Croja, non dagli sforzi unanimi e disperati dei popoli sudditi o tributarii allo impero, non dall'intervento armato dei potentati d'Europa. Quelle vaste e felici province dopo lungo ed ostinato resistere finirono col cedere al ferro ed al fuoco dei barbari occupatori.

Cadde Costantinopoli (29 maggio 1453). Con la caduta di Costantinopoli cadde lo impero dei Greci, che avea durato 1129 anni. Vedi destino! L'impero greco cominciò con Costantino il Grande figlio di Elena e venne a mancare con Costantino XII Dracosa Paleologo figlio parimenti della imperatrice Elena. Il sospiro dei Greci è un altro Costantino coronato nel tempio augusto di S. Sofia. Le ultime regioni a soggiacere furono l'Albania e il Peloponneso. L'Albania fu indarno difesa dall'invincibile coraggio di Giorgio Castriota Skanderbeg, che nacque in Croja (1404) e morì in Alessio (1466 17 gennaio).

A grado a grado i Turchi conquistavano i territorii e le città, e le più nobili famiglie e i più invitti campioni emigravano, lasciando le loro sostanze in preda ai nemici, il terreno seminato delle ossa dei loro valorosi congiunti e la patria desolata. Essi emigrando erano confortati dalla speranza del vicino ritorno (1). E solo morendo lo Skanderbeg, solo allora giudicarono essersi consumato il sacrificio

(1) Fra le altre prove il Chetta arrega la canzone, che poi fu riprodotta dal Crispi (*memorie storiche ecc.*) e dal Camarda (*appendice al saggio ecc. p. 126*) *Oh! bella Morea, Grecia, — Dacchè ti lasciai più non ti vidi — Colà io ho il mio signor Padre — Colà ho io la madre mia — Quivi ho il mio fratello — Oh bella Morea — Dacchè ti lasciai più non ti vidi* Fino al principio di questo secolo gli Albanesi di Palazzo Adriano si recavano in ogni anno sulla vetta del monte delle Rose a salutare con questa canzone il sole che spuntava in oriente.

della patria e convenir loro meglio rimanere in suolo ospitale che curvare la indomita cervice al tristo giogo degl'infedeli.

È questa la Iliade che descrisse il Chetta nel suo secondo libro. E per quanti utili lavori io abbia scorso su quella memorabile epopea non ho trovato che ragguagli più o meno precisi, non una trattazione intera e particolareggiata, come quella che ne fornì il nostro autore e conformemente per altro richiedeva il bisogno.

La conquista ottomana impose il più duro servaggio. Nè il barbaro dominio si limitò ai paesi soggiogati. Le coste del mare adriatico e del mediterraneo furono danneggiate dalle depredazioni dei Turchi filibustieri. I principi europei per più secoli furono impotenti a sgozzarli. Più tardi succedettero tempi migliori, non già per l'Albania, non per la Grecia, non pei popoli slavi. Quando i governi europei ripresero autorità, i Turchi erano degenerati.

No, non è vero che gli Albanesi e in generale le razze slave sieno indegne di miglior sorte. Il Chetta respinse nobilmente una siffatta accusa che fa torto alla civiltà ed è di codardo insulto a quei popoli oppressi. Essi sono i nepoti di quei grandi che illuminarono il mondo e che emigrando arrecarono in Francia, in Germania, in Inghilterra e soprattutto in Italia la classica erudizione, arricchendo le biblioteche di codici e di manoscritti e spingendo i principi e gli ingegni alla coltura dell'antico sapere. Cinque secoli di catene e di lacrime non hanno spento il primiero valore e non estinto la nazione una, quantunque avvilita, divisa, dispersa, e non hanno bastato a commuovere i Consigli di Europa in loro favore. L'Albania schiava ha la sua istoria che è cronaca di avventure, di cospirazioni e di guerre; ha la sua letteratura che sono canti bellicosi popolari, antiche reminiscenze di gloria ed aspirazioni politiche.

Ad una lieve occasione si riscuotono le fibre virili, e s'intuona l'inno del riscatto. La Grecia insorgeva; ed ecco lì i Zavella, i Botzari e mille e cento altri che erano Albanesi (1). L'Europa non fece giustizia alla causa che fu combattuta con estremo valore. Presto o tardi la quistione d'oriente deve attirare gli sguardi di tutti ed ottenere una soluzione degna del presente progresso della libertà po-

(1) Chiara, op. cit.

litica e della uguaglianza civile. L'Albania risorta e la Grecia ingrandita ricostituiranno l'impero con la capitale Costantinopoli. E questo fu il presagio del Chetta.

Nel terzo ed ultimo libro si ragiona delle colonie greco-albanesi, che passarono nella Magna Grecia e principalmente di quelle venute in Sicilia. La materia è divisa in cinque capitoli. Nel primo capitolo si dimostra che anche in esilio si resero ammirevoli i greco-albanesi. Nel secondo e nel terzo si tesse l'istoria di Contessa, Mezzojuso, Palazzo Adriano e Piana dei Greci. Il quarto contiene un catalogo delle famiglie greco-albanesi di queste quattro colonie. Il quinto in fine si riferisce alla origine e fondazione del Seminario greco-albanese in Palermo.

Nel primo capitolo s'indagano dagli scrittori italiani e stranieri e dalle memorie sincrone le più accurate notizie comprovanti che gli esuli greco-albanesi in Italia e altrove si resero illustri per lettere e scienze e per valor militare e civile. Il che è argomento irrefragabile ch'eglino appartenevano a nobili e cospicue famiglie.

In quanto poi ad altro, di cui si discorre nei susseguenti capitoli e che si attiene a cose municipali, giova premettere al merito di quella dimostrazione alcune nozioni sul riguardo.

L'abate Pietro Pompilio Rodotà, professore di lettere greche nella Biblioteca Vaticana, tra il 1758 e 1763 pubblicava in Roma un'opera stupenda in tre volumi, intitolata: *Origine, progresso, stato presente del rito greco in Italia osservato da' Greci, Monaci basiliani e Albanesi*. Nel primo volume trattò delle chiese greche in Italia dal principio del cristianesimo sino al secolo XVI, nel secondo, dei monaci basiliani, nel terzo, degli Albanesi, delle chiese greche moderne e del Collegio greco in Roma. Or egli nel terzo libro scrisse degli accenni intorno alle colonie greco-albanesi che si stabilirono nella Italia meridionale e vennero in Sicilia. Parlando di quelle venute in Sicilia fece particolare menzione dei quattro comuni Palazzo Adriano, Contessa, Mezzojuso e Piana dei Greci. Mostrò essere stati i quattro comuni fondati dagli Albanesi, i quali non cangiarono i nomi a quei siti (1). Additò le preeminenze e le giurisdizioni che

(1) Se il mio pregevole amico, bar. Raffaele Starrabba avesse letto l'opera del Rodotà, che a confessione del Buscemi fu *uomo di gran sapere*, sa-

godono le chiese di rito greco, quali madrici, sulle parrocchie di rito latino, le quali sorsero in tempi assai posteriori allo arrivo delle colonie.

Lo assunto del Rodotà non piacque a Michele Del Bufalo da Prizzi e parroco della chiesa latina in Palazzo Adriano. Costui pertanto si affrettò a fare scrivere e dare alle stampe nel 1772 a Tommaso Genovese Marrone, frate domenicano, come asseverò il Chetta, sotto lo pseudonimo del sacerdote Francesco Franzone di Chiusa una *Lettera apologetica storica in difesa dell'antichità della terra di Palazzo Adriano*.

Si volle provare per via di quello scritto con diplomi, con l'autorità d'istorici siciliani e specialmente del Pirri e dell'ab. Vito Amico e col testo delle capitolazioni fatte nel 1482 da Giovanni Villaraut signore di quella baronia a Giorgio Buona Casa (Mirspi) e agli altri Albanesi, che il comune di Palazzo Adriano ivi esisteva allo arrivo della colonia.

Ed in vero in un diploma del 1244 di Rainulfo di Acquaviva vescovo in Girgenti furono ricordate le *terzerie di Prizzi e di Adriano*. In un altro di Federico II imperatore dell'anno 1245 o 1243 si fece menzione della *villa Adriana o di Adriano*. In un terzo del 1392 Re Martino concesse in feudo a Gualdo di Millars *la terra ed il castello di Adriano con tutti i castelli, popolazioni, fortezze e parrocchie*. Il Rocco Pirri seguito dell'ab. V. Amico dedusse dal *Capobreve* di Giov. Luca Barberi che il casale di Adriano fu Palazzo Adriano. In fine nelle capitolazioni del 1482 tra il Villaraut e il Buona-casa vi ha l'espressione *Casale-Castri*.

Il Crispi nel 1827, dando alla luce una monografia su Palazzo Adriano (1), esordì con due inescusabili errori. Suppose che la emigrazione delle colonie greco-albanesi avvenne dietro la morte dello Skanderbeg, e che il comune di Palazzo Adriano fu al-

rebbe in vero risparmiato di farci conoscere che il nome di Mezzojuso è arabo. (*Menzel lùsuf.*) V. *Dell'origine di Palazzo Adriano, notizia*. Palermo 1867. Estratto dalla rivista—*la Sicilia*.

(1) *Memoria sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano, colonia greco-albanese di Sicilia. Delle chiese ivi edificate e dei litigi che vi nacquero tra i due cleri, dacchè vi s'introdusse parrocchia latina, scritta dall'ab. Giuseppe Crispi*. Palermo 1827.

lora fondato, nel 1482, data delle capitolazioni concesse dal Villauraut. Questi due errori lo imbarazzarono. L'opuscolo del Crispi, come produzione letteraria, non ha alcun pregio. È scevro di qualunque nozione di quelle che si desiderano in ordine ai principj di scienza, e manca della convenevole maturità nel trattare gli assunti. Si può dire essere più tosto una estemporanea allegazione di fatti e circostanze scritta alla maniera che adoperano i causidici o i notari.

Nondimeno, le poche prove che egli addusse in sostegno della fondazione di quel Comune, avvenuta per opera della colonia, sono evidenti ed incontrastabili.

Sotto la scorta del Rodotà e sorretto da immensa suppellettile di documenti che per altro le gare di rito, i continui litigi e l'inestinguibile spirito di controversia han mantenuto fresca nella memoria di quella popolazione, fu dato al Crispi dimostrare con tutta evidenza, che allo arrivo della colonia in quel sito non cravi se non un *feudo con un castello* avente entro una cappella; e invece di uomini vi albergavano *belve feroci*. Assegnò il tempo, quando gl' indigeni dei vicini paesi cominciarono alla spicciolata a trasferire ivi il loro domicilio. Disse come e perchè accresciuti di numero ottennero prima la cappella ch'era nel castello per la celebrazione della messa secondo il rituale romano e per la somministrazione del battesimo nel 1532; poscia una chiesa assistita da frati Carmelitani, largita dai Greci, e della quale si riservarono l'alto dominio (1564); indi la chiesa di S. Sebastiano, anch'essa donata dai Greci, non senza la riserva dell'alto dominio, istituita a cappellania ecclesiastica (1638); ed infine elevata a parrocchia con cura di anime sotto la dipendenza della madre con rito greco (1638); e come forestieri fossero stati i primi ministri del culto, i frati carmelitani, i cappellani sacramentali e i parrochi sino al Del Bufalo (1738-1798). Il concordato tra i due cleri greco e latino, col quale vennero stabilite le preeminenze e le giurisdizioni della chiesa greca madre fu stipolato a 6 giugno 1678. I litigi ebbero luogo intorno alla esatta osservanza di quel concordato (1).

(1) Uguali concordati si fecero in Mezzojuso al 1681 e in Contessa a 6 novembre 1764. Le preeminenze e le giurisdizioni in Piana dei Greci furono definite con lettera di manutenzione e possesso dalla G. C. Civile nel 1778.

Ma il Crispi non mostrò l' uguale perizia nel maneggiare gli argomenti indiretti cioè quelli tendenti a distruggere le oggezioni che erano derivate dalla stampa del Genovese o Franzone che fosse. Parlando in generale egli additò diversi siti dell' isola di Sicilia, e che si denominarono Adriano e rimontò nientemeno a Diodoro Siculo (!); ed essi non poter intendersi tutti per Palazzo Adriano. Argomento risibile. Il diploma del vescovo Rainulfo dover riferirsi a Prizzi o al Rifesi, ove si pagavano le terzerie, non a Palazzo Adriano, in cui non si pagarono mai. Asserzione gratuita. Il diploma di Federico imperatore parlare di *Villa Adriana* o *di Adriano*, di Palazzo Adriano non mai. Per altro quel diploma per consulta della *suprema Giunta dei Presidenti e Consultori* nella causa della *Real Incamerazione* di Palazzo Adriano fu dichiarato apocrifo, portando erronee le note cronologiche (1). E che, le deliberazioni dei magistrati devono imporre il loro giudizio all' istoria? I giudicati non hanno altra forza probante che quella della parata esecuzione che ordinano. *L' Istoria diplomatica di Federico II imperatore*, opera immensa di Huillard-Bréholles, contiene una buona parte di diplomi con note cronologiche erronee. Diremo che sono apocrifi? Il diploma di re Martino riguardare altri siti, quali sarebbero il bosco di Adriano o il feudo di Rifesi o quello di Gebbia e l'altro di S. Benedetto, Palazzo Adriano. Rocco Pirri con aver applicato la denominazione di Adriano a Palazzo Adriano aver preso un granchio a secco; anzi esser convenevole che si corregga il di costui fallo. Alla difficoltà infine che sorgeva dalla espressione *casale castrì*, la quale si legge nel testo delle capitolazioni del 1482 rispose con deduzioni e *contrariis*: *Allora quando di una qualunque materia di fatto e di dritto siamo certi per ragioni, per pruove e per documenti diretti, se vi ha qualche dubbio non può quello stabilir cosa alcuna in contrario, ma solo richiede che sia sciolto e dileguato: e questo è stato fatto per la fondazione di Palazzo Adriano. Si è fatto vedere che prima del 1482 quel luogo non era abitato* (2). Soggiunse per nota: *E riflettete che gli Albanesi nostri eran passati in Sicilia anni quindici (?) prima*

(1) Il real Dispaccio dell' *Incamerazione* ha la data del dì 8 settembre 1787.

(2) *Op. cit.* p. 42.

Il sig. Starabba avvertì la dissimulazione di un tal argomento; *op. cit.* p. 8.

del 1482. Onde poterono avere avuto il tempo di costruir case, e poi per cautela, certitudine e firmizza Giovanni Villaraut fece fare le capitolazioni (1).

L'errore del Crispi derivò dallo avere stabilito la origine del comune nel 1482 o poco prima e non sin dal 1448 e la emigrazione non prima della morte dello Skanderbeg e dal non aver abbracciato in tutte le sue parti la dimostrazione del Chetta, sia perchè non ebbe a tempo il ms. di costui, sia perchè non curò di leggere il libro terzo e l'ultimo capitolo del libro secondo delle Notizie Macedoniche. Così non ebbe l'agio di dileguare una difficoltà che difficoltà non era. Le sue asserzioni per avere sembianza di vero, bisognava almeno ch'egli avesse scelto un sito ed al medesimo avesse riferito gl'indizi che derivano dai succitati diplomi. Egli a rincontro non addusse se non parole; e le parole non mai fondano le prove. Avendo indicato diversi siti non ne mostrò alcuno. Bisognava infine risalire ad una data assai anteriore al 1482 e mostrare che il rogito delle capitolazioni eseguito in quell'anno non fece altro che consacrare un fatto che aveva cominciato ad essere otto lustri innanzi, che in tutto quel non breve periodo di tempo avea avuto il suo pieno svolgimento, siccome richiedevano la necessità e gli usi della vita, e che allora ricevette una sanzione giuridica!

Donde avvenne, che alla erudizione che mancò a lui, supplì il Buscemi, ma per sostenere la tesi contraria (2). Costui versato mediocrementemente nel linguaggio dei diplomi e nell'arte di dedurre, potè svolgere con miglior convenienza e successo l'assunto che nel secolo passato era stato proposto al Genovese o Franzese. Da un diploma del 1160 trasse che il casale di Palazzo Adriano fu di origine Normanna, divenne *terra* nei tempi svevi e *città demaniale* nel dominio Aragonese. Applicò a quel sito gl'indizi tutti che furon descritti nei diplomi succitati degli anni 1160, 1244, 1245 e 1392. Difese l'autenticità del diploma di Federico imperatore, correggendo la data dell'anno 1245 in 1243. Nella cronaca di Michele di Piazza lesse per intero il nome di Palazzo Adriano. Vero è che

(1) *Op. cit.* p. 80 nota 58.

(2) *Saggio di storia municipale di Sicilia ricavata dai monumenti contemporanei da Niccolò Buscemi. Storia di Palazzo Adriano. Palermo 1842.*

nelle memorie del 1400 ec. non trovò altro se non che quel luogo denominato *castello, feudo, tenimento*. Ma ciò avvenne, perchè quella città demaniale decrebbe di popolazione; e decrebbe per la concessione che se ne fece del mero e misto impero. Se quel luogo fu detto allora *abitazione di belve*, ciò dee intendersi come per significare difetto di popolo. Del resto le capitolazioni del 1482 non solo provano la preesistenza del casale: provano altresì la intenzione del concedente di voler accrescere quel luogo di abitanti. Barberi quindi, il Fazzello, il Pirri e V. Amico con tutta la ragione ammisero che quel casale stava in piedi sino alla venuta degli Albanesi.

Se il ragionamento del Buscemi fosse stato scevro di fini privati e non a bella posta avviluppato in una congerie di notizie, di dubbi, d'incoerenze e di esagerazioni, avrebbe chiarito un fatto storico, qual'è quello dell'effettuale esistenza del casale di Palazzo Adriano sino al 1392. Ma volendo chiacchierar molto provò d'ogni cosa troppo: e non giunse tampoco a far vedere nettamente il fatto della preesistenza di un casale nel sito che poi ripopolarono gli Albanesi.

Il Crispi che alla fine non aveva i denti teneri e che quanto mancava della convenevole cognizione dei tempi medievali, altrettanto era destro nella dialettica classica, gli rispose lì per lì e fil per filo (1). Ei non era così semplice da non iscorgere che la dimostrazione del Buscemi in ogni modo conduceva ad un pratico risultato. Ma siccome trovava lo assunto essere stato spinto agli estremi; così ebbe l'agio di ritorcere gli argomenti del suo avversario e di non darsi per vinto sulle fandonie che aveva detto di risposta alla *lettera apologetica storica*. Le osservazioni furono apodittiche, considerate come confutazioni di proposte. Convien però dire che in tutto non adoperò se non un'abile polemica. Mancavano del resto nuove prove; e ci voleva poco per trarle. In verità un solo fu l'argomento nuovo, quello cavato dalla provenienza di un numero di famiglie indigene con la data del loro domicilio stabilito in Palazzo Adriano.

I dubbi che s'incontrano, e che per vero dire sono pregiudizi, nello accertare la origine e fondazione delle quattro colonie greco-albanesi in Sicilia sono derivati dallo aver voluto confondere insie-

(1) *Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano, d'onde lo scrittore N. B. comincia un saggio di storia municipale di Sicilia*. Palermo 1842.

me due quistioni separate. Nei siti, ove posarono le medesime esistero abitazioni a comune assai prima della loro venuta? Esistero però a far tempo dal loro arrivo? Il Franzone e il Buscemi scrissero per servire un partito ed ebbero interesse di confondere le cose. Il Crispi nel confutare il Buscemi accennò a siffatta distinzione; ma non ne fece un tema particolare, sì perchè non tanto bene intendevasi di studi moderni e la circostanza l'obbligava a mostrarsene erudito e sì perchè le perplessità e le esagerazioni del suo avversario gli concedevano di contraddirlo in tutto. Questo fu male. Venne ad offendersi la verità istorica, la quale dee rilucere sempre, molto più nelle controversie. Chi legge non dee essere costretto a meditare seriamente per isciogliere da sè il filo di Arianna. Dico ciò, perchè parmi che per non essersi posta la dovuta attenzione nel distinguere una quistione dall'altra durano ancora gli equivoci e le incertezze. Due miei egregi ed onorevoli amici, l'ab. Gioacchino Di Marzo e il bar. Raffaele Starrabba sono venuti ultimamente a rinnovare la questione.

Il primo nel pubblicare la sua commendevole versione del Dizionario topografico di Sicilia dell'ab. Vito Amico in nota all'articolo *Palazzo Adriano* riferì un sunto della *memoria* del Crispi e ne adottò la opinione intorno alla origine di quel Comune. Indi nel dare per le stampe l'appendice generale della medesima opera, quasi a pentimento di quel che avea fatto, pubblicò un sunto della *Storia* del Buscemi e venne contraddetto cogli stessi argomenti già adoperati dal Crispi (1). Il secondo rovistando il cimelio diplomatico del monistero benedettino di S. Maria del Bosco presso Calatamauro trovò due atti privati inediti degli anni 1306, 12 gennaio e 1307, 14 maggio, nei quali si nominano il *casale di Palazzo Adriano*, il *giudice di quel casale* ed il *notaro addetto agli atti*. Egli supponendo che la quistione versasse nel solo sapere se i diplomi prodotti dal Buscemi dovessero riferirsi a questo ovvero ad altro sito, stimò bene che i due succitati atti troncavano di mezzo la quistione e li pubblicò (2).

(1) *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano inserito nell'appendice generale del Dizionario topografico. Palermo 1857.*

(2) *Op. cit.*

La quistione vera è di sapere, se allo arrivo degli Albanesi in Palazzo Adriano esistessero uomini riuniti a popolo. I due atti pubblicati dal signor Starrabba non provano su questo. La loro data è assai remota e anteriore al diploma del 1392. Dunque non può accogliersi quel ch' ei disse : *son venuto pigmeo fra i giganti a troncare una controversia , cui lo spirito di parte diè molta importanza. I documenti che ho pubblicato parlan da sè; non offrono campo a risposta alcuna ; e ciò che potea sembrar dubbio fino a ieri è una verità di fatto* (1). Questi due atti provano bensì che Palazzo Adriano nel 1306 e 1307 era un casale. Provano ancora che il tempo che passò tra il 1307 e il 1392 non fu così prospero per la Sicilia da farlo divenire città popolosa e demaniale nel 1392 che fu tanto infelice da farlo concedere a sì vil prezzo (2). Ma non provano affatto che dopo lo intervallo di quasi due secoli nel territorio, ove prima eravi un casale non potè rimanere altro se non un castello , sul quale poi venne fabbricata la Real Casina , oggi quasi interamente diruta, e che dopo il 1400 non vi albergassero se non *belve feroci*. Ed offenderei il suo colto ingegno e i suoi studj speciali (3), se gli rammentassi che nel principio del 1400, quando la Sicilia era miseramente dilaniata dai furori dell'anarchia feudale poteva di leggieri essere spopolato e distrutto quel casale, come lo furono moltissimi.

Si è cotanto batostato per non essere stata pubblicata l'opera del Chetta , nella quale la origine e la fondazione di quei quattro comuni furon dimostrate, come vuolsi oggi sia trattata l'istoria. Egli cominciò e dal concedere che i contadi, nei quali le colonie greco-

(1) *Op. cit.* p. 16.

(2) *L'errore del Buscemi*, ha detto il sig. Starrabba, *sta a creder mio nell'attribuir troppa importanza ad una frase che si legge nel diploma del 1392* (terra, castelli, popolazioni, fortezze, parrocchie), *la quale presa troppo letteralmente lo trasse a credere. che a quell'epoca Palazzo Adriano fosse stato un comune di alla importanza. Ma tal presupposto cade, se si consideri che la frase medesima non è che una formula che con poche differenze ritorna in tutte le concessioni feudali.* *Op. cit.* p. 8.

(3) Ha pubblicato un *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia.* Palermo 1866.

albanesi fondarono le loro case e le loro chiese e formarono le loro cascine avevano avuto altra volta villaggi, e dallo stabilire che lasciarono a quei siti le antiche denominazioni.

« Nei luoghi di quei castelli, ei disse, vi furono assai prima dei nostrali non pochi naturali di questo regno ad abitarvi. Ma noi vedremo dai documenti, che siccome si dice che anticamente in quei luoghi vi furon castelli e popoli; così anche che quando vi capitaron i nostrali, già eran totalmente diroccati: E ciò è certo; ed è fuori di ogni dubbio che la prima volta furon riabitati unicamente dai nostrali. Nè può mai alcun presumere di contrastarlo. Quando capitaron qui le nostre genti, il regno si trovava spopolato e specialmente in più luoghi di antiche abitazioni a cagion delle invasioni dei barbari, come Saraceni, Catalani e simili, ed a cagion anche delle crudeli ed ostinate guerre degli Angioini ed Aragonesi. E chi è pratico delle istorie di Sicilia ben sa che ad ogni contrada fin oggi si trovano vestigia continue di rovinate abitazioni antiche. I nostrali poi, comechè nel girare si eran fatti pratici anche della Sicilia, quando seguivano le armi reali, prescelsero appunto luoghi già prima abitati, ed allora derelitti, perchè stavan così dall'esempio degli antichi ben assicurati di esser luoghi atti all'abitazione. Ed in fatti i luoghi degli accennati castelli li trovarono abbondanti di terre, di feudi, di masserie, di pietre e di montagne, di acque e di climi molto salubri e degni in somma di abitarvisi. Aggiungasi che le capitolazioni pronunciate che sono il più sincero ed incontrastabil documento su di quanto io vo' qui accennando, inoltre neppur citano alcuna famiglia delle capitolanti, che non sia nostrale, e vi chiamano per ufficiali soltanto gli uomini di nostra gente, quandochè se daddovero i lor castelli si trovassero allora preoccupati da regnicoli, costoro avrebbero dovuto i primi esser chiamati e riguardati nelle capitolazioni, e quelle preminenze che ora tardi a tanto costo cercan usurparci le avrebbero sostenute da allora. Se pur non vogliam dire che soltanto vi si trovavan alcuni sparsi casotti e povere capanne di massarioti o sian di meri scarsi inquilini nei sudetti feudi, o vogliam dire massarie, dove soleva conservarsi qualche saracenic castello o sia fortezza, come la saracenic *Arx* di Calatamauro ad uso dei granai, di magazzini e di casa con qualche campestre chiesuola per comodo dei villici borghesi, dei

guardiani e castellani; ed altri soliti soprastanti che avevan in consegna la cultura dei campi dei loro baroni, come fin oggi dappertutto si osserva nelle aperte campagne del Regno. Sicchè i nostri odierni coabitanti latini non posson mai produrre un autentico istromento, come il nostro delle capitolazioni, in cui possan additarci alcun contrassegno effettivo di loro formale abitazione di casali ben animati prima dell'arrivo dei nostri, anzi nessun' altra pubblica scrittura, per cui si parli dei loro antenati di quei tempi nei pretesi loro sudetti castelli; costando anzi all'opposto da esse, che loro furono un posteriore avventizio accessorio, che come sputo delle circonvicine terre o per mendicità o per delitti sopravvennero a poco a poco a' nostrali nei ridetti riabitati luoghi; ed in fatti fin oggi vi si son conservati come i più poveri sul tutto, malgrado di aver avuto loro benefattori molti dei nostri più doviziosi (1) ».

Vediamo ora la dimostrazione.

Il Chetta cominciò dall'assodare le date delle emigrazioni (2). Le emigrazioni principiarono al tempo di Re Martino; ma furono scarse, e alla spicciolata. Due passaggi avvennero in maggior numero, ma non tali da dirsi colonie. Questi illustri emigrati si stabilirono nelle città principali d'Italia e di Sicilia. Le parrocchie greche in Palermo, in Messina e in altri luoghi ebbero origine da cotesta gente. L'autore provò un siffatto assunto cogl'istorici e particolarmente col Giovio, colle iscrizioni lapidarie, coi rogiti notarili e coi libri parrocchiali.

Le trasmigrazioni a colonia ebbero luogo negli estremi pericoli della guerra.

L'Albania cadde nel 1413. Nel 1443 fu liberata dallo Skanderbeg. Dopo la morte di costui soggiacque. Non poche furono le colonie che esularono nel tempo del primo servaggio. Dopo la morte dello Skanderbeg emigrarono a sciami.

È stato oramai dimostrato che le trasmigrazioni nell'Italia meridionale furono sette, cioè tra il 1432 e il 1443, nel 1461, nel 1467, nel 1532, nel 1647, nel 1744 e l'ultima sotto il regno di Ferdi-

(1) Lib. III. Cap. III, n. 212.

(2) Lib. II. Cap. V.

nando IV Borbone (1). I passaggi in Sicilia furono ancor molti; ma quelli, di cui si ha certezza, accaddero uno prima del 1448, uno nel 1647, ed altri tra il 1520 e il 1532.

Della numerosa trasmigrazione avvenuta, come dissi, sotto il regno di Alfonso e guidata da Demetrio Reres, tre colonie prima del 1448 vennero a stabilirsi in Sicilia e furon capitanate dai figli del Reres, Giorgio e Basilio. Una posò nel castello di Bisiri e poscia nei feudi di Contessa e di Serradano, una nella scoscesa valle di Mezzojuso, ed una nel feudo e castello di Palazzo Adriano. Menarono seco loro a conforto delle loro sciagure le sacre immagini di Maria del Buon Consiglio, le quali in Contessa e in Palazzo Adriano sono tuttora esposte al pubblico culto in due cappelle delle Madrici chiese. Il diploma di Alfonso che accenna al passaggio di esse colonie fu datato in Gaeta a 4 Settembre 1448 e pubblicato dal Rodotà (2).

Un'altra non men considerevole trasmigrazione, i di cui capi furono Pietro Emmanuele Pravatà, Zaccaria, Cropa, Pietro Cuccia e Paolo Manisi valicò lo stretto e sbarcò in Sicilia. Si divise in due principali coorti. Una si fermò in Piana sotto la scorta di Giovanni Barbati vicino i ruderi del Casalotto e del castello e l'altra si unì alle tre precedenti colonie, e soprattutto a quella di Palazzo Adriano. Allora venne annunciata la morte dello Skanderbeg, il sacrificio della patria consumato e tolta dagli animi di tutti ogni speranza di rimpatriare. Recarono insieme la sacra immagine della Madonna d'Odigitria, la quale si venera in Piana. Il diploma di raccomandazione del re Giovanni fu datato in Barcellona a 18 Dicembre 1467 e pubblicato dal Crispi senza le note cronologiche (3).

Altre minori spedizioni succedettero tra il 1520 e il 1532. Vennero dalla fiorentine città di Corone e dal Peloponneso ed atterrebbero le quattro colonie già stabilite e principalmente quelle di Palazzo Adriano e di Piana e si chiamarono dei Nobili Coronei.

Non pochi altri drappelli sbarcarono in Sicilia, i quali si sparsero qua e là, e tra questi furon quelli che si ridussero in Broghe, in Taormina, in Sant'Angelo, in S. Michele e in Biancavilla. Le ca-

(1) *Storia della vita di Giorgio Castriollo soprannominato Scanderbeg*. Palermo 1847. Traduzione dal francese.

(2) *Op. cit.* lib. III. Cap. III, pag. 52.

(3) *Op. cit. documenti, e note* pag. 59.

pitolazioni di Biancavilla furono pattuite nel 4480. Al Chetta però non fu dato di trattare convenevolmente di questi altri passaggi per difetto di documenti e per iscarrezza di notizie.

Or la maggioranza di quelli che abitarono in Contessa derivarono da Croja e dai luoghi vicini a Croja. Furono di Argiropoli e di altri paesi vicini i più di quelli che si fermarono in Mezzojuso e si dissero Argiresi. A costoro poi si unirono una mano di Peloponnesiaci che sgombrarono da Piana. Appartennero alle contrade della Morea e del Peloponneso i molti delle colonie di Palazzo Adriano e di Piana. L'autore dedusse ciò dai documenti, dal catalogo delle famiglie, dai dialetti e dalla accentuazione e dalla costumanza di cantarsi in Palazzo Adriano la canzone: *Oh! bella Morea ecc.* Queste quattro colonie poi scelsero siti inabitati per tutelare meglio la propria *autoctonia*, e soggetti alla giurisdizione ecclesiastica per non sottostare all'arbitrio tracotante dei prepotenti baroni e per crederla strumento atto a difenderle dal sospetto di scisma.

Accertate e stabilite in tal modo le date delle trasmigrazioni e determinati i siti che le colonie occuparono, il Chetta passò a discutere su gl'istorici che fecero alcun cenno di loro e sulla famosa *lettera apologetica storica* del Genovese o Franzone.

Ei si lodò degli scrittori siciliani, che non cessarono d'impiegare cura e diligenza, onde illustrare le cose delle antiche colonie greche in Sicilia. Nessuna di quelle fatiche in vero è meritevole di essere ricordata con onore. Più tardi Domenico Scinà, letterato, matematico e filosofo ne diede un'istoria letteraria; pannelleggiata con mano maestra. A nostra vergogna la istoria della Sicilia greca ci è venuta dal di fuori (1). Ma alla fine se mancò l'esito fortunato, non vennero meno il desiderio e la sollecitudine. Si dolse però e con ragione perchè non mostrarono la medesima premura sul conto della venuta dei Greco-Albanesi; laddove e per l'importanza dello avvenimento e per la prossimità del tempo e per la copia dei documenti avrebbero potuto fornire i più precisi e sinceri ragguagli. In vece non ne trattarono e se dissero qualche cosa per coincidenza, la dissero così

(1) *Ricerche sullo stabilimento dei Greci in Sicilia sino al tempo in cui quest'isola divenne provincia romana*, memoria di *Giulio Brunel de Presle ecc. ecc.* Palermo 1858.

male e spensieratamente, onde non ne derivò la giusta cognizione.

Tommaso Fazzello fu storico quasi contemporaneo allo stabilimento delle colonie greco-albanesi in Sicilia (1). Egli senza dubbio ristaurò i nostri studi storici. Se è lecito comparare le cose piccole alle grandi può essere considerato come l'Erodoto di Sicilia o come il nuovo Diodoro. Alla sua erudizione non bastarono la potenza dello ingegno e l'arte. Poteva e non disse cosa alcuna che riguardasse positivamente la venuta dei Greco-Albanesi. Accennò soltanto ai quattro siti ch'essi occuparono e li chiamò casali dei Greci (2). Altrove nominò Palazzo Adriano, come luogo di abitazione al tempo di re Federico (3).

Prima del Fazzello Giov. Luca Barberi da Noto aveva fatto menzione di Palazzo Adriano. Egli ne parlò, siccome di luogo che era stato assai prima abitato e che lo era tuttavia (4). Ma il suo assunto non fu quello d'indicare che quell'abitazione antica sussisteva sino allo arrivo degli Albanesi; nè tampoco di risolvere una questione, che non entrava punto nelle sue vedute. Si sa che il Barberi adoperò i suoi talenti e i suoi esercizi a mal uso, e non mirò se non ad unico fine, che fu quello di rivendicare colle sue allegazioni e con tutti i raggiri fiscali le ragioni del Demanio a danno della proprietà privata (5). Così egli falsò il concetto della istoria e rese invisibile il suo nome. E però ei intese a sostener solo che la possessione di Palazzo Adriano, dove prima era esistito un casale e negli anni in cui scriveva (1509-1513) trovavasi già un comune, apparteneva al Demanio; e quindi era uno di quei territori o stati a dover essere ricuperato dal Demanio (6). Il che poi avvenne colla

(1) Nacque a Sciacca nel 1498 e morì nel 1570.

(2) *De rebus Siculis*. Catania 1749-1753. Decad. 1, lib. X, cap. 3, tom. I. pag. 467, 468, 469, 472.

(3) *Post haec Abola oppidum, Castellutium, Palatium Adriani et Bìbona quae a Claramontanis tenebantur, Friderico regi se dederunt*, op. cit. Decad. II, lib. IX, cap. 6, tom. III, pag. 136.

(4) Morì verso il 1520.

(5) *Capi-brevia Feudalia-Ecclesiastica de Monarchia Regni Siciliae. De juribus Secretie mss. autentici* presso il Grande Archivio di Palermo.

(6) *Terra et castrum vulgo Palacium Adrianum nuncupatum in valle*

Real Incamerazione (1784). Questo unicamente fu il suo assunto. Nè le sue parole portano ad ammettere altra induzione se non quella di aver voluto lui riconoscere la identità di luogo tra Adriana che nominava il diploma del 1392 e Palazzo Adriano.

Gl'istorici convennero concordemente nello affermare che i comuni di Contessa e di Piana furono edificati dai Greco-Albanesi. Ma non furono di unanime parere per Mezzojuso e per Palazzo Adriano.

In quanto a Mezzojuso Rocco Pirri asseverò senza ambagi che gli Albanesi si unirono ad abitare coi terrazzani che ivi si trovavano al loro arrivo (1); e per Palazzo Adriano si valse dei detti del Barberi per additar l'antica esistenza del casale (2). I Greco-Albanesi si recarono in Mezzojuso prima del 1448 e non nel 1501. Al loro arrivo soprastava solamente una chiesa diruta (3).

Nel 1501 ebbero luogo le capitolazioni tra essi e Alfonso di Aragona abate commendatario di quella possessione. Ma queste capitolazioni non possono determinare la data del loro stabilimento, assicurano bensì che non erano ivi altri indigeni. Non consta da alcun documento, che gli Albanesi si unirono ad abitare coi terrazzani. I documenti sincroni e posteriori provano il contrario. L'esservi stata abitazione nel 1132 e in tempo del dominio arabo non è pruova che prima del 1448 sussistesse ancora l'antica abitazione. Il Pirri non

Mazarie juxta terram pricii bibone etc. positum sacri regii demanii antiquitus fuerat; serenissimique reges Martinus et Maria ac Infans Martinus illud Galdo de Millars ejusdem Cavallaritio et suis heredibus et successoribus et quibus voluerit cum servizio unius equi cum regio privilegio dato Panhormi XVIII Maii XV^o Indictionis 1392 concessere — Capibr. Feud. Vallis Mazarie fol. 91.

(1) *Et usque ad annum salutis 1501 erant hujusmodi homines accolae qui ad differentiam advenientium tunc Graecorum Albanensium latini dicti sunt Sicilia Sacra. Palermo 1733, p. 1123.*

(2) *Invenio in Capibrevio ecclesiastico apud Cancellariam Regiam idem coenobium (Monistero di S. Cristofaro) fuisse auctum ac ditatum quodam casali, quod hodie Palacium Adrianum appellatur, op. cit. p. 759.*

(3) *Interque alias pactiones seu capitula cum procuratore Abba'is Commendatarii Alphonsi de Aragonia seu juramento adstrinxerant (gli Albanesi) per vetustissimam Beatae Mariae ecclesiam jam vetustate quasi penitus collapsam lecto, aliisque rebus necessariis restaurare op. cit. pag. 1123.*

addusse alcuna testimonianza in sostegno della sua asserzione. Ma anche dato e non concesso quello che ei disse, di esservi trovati *accolae*, inquilini e castaldi ciò, non importa che eravi popolazione colletta a comune. Non vi era alcuna traccia di casamenti, non una chiesa o cappella, non ministero ecclesiastico e civile. E non vi ha comune senza culto o cura di anime e senza amministrazione di giustizia. La Sicilia sacra fu opera immensa e degna di essere tenuta in grandissima stima e per la copia della erudizione e per la minutezza delle ricerche. Bisogna saper valutarne il valore delle deduzioni. L'autore visse in una stagione in cui gli studi incominciavano a risorgere in Sicilia (1). Il secolo di appresso segnò un poco di miglioramento. La *Sicilia Sacra* è sparsa di manifesti errori e di inesattezze evidenti. Per Palazzo Adriano le nozioni vaghe ed indeterminate non valgono ad assodare un argomento di fatto. Presso le rovine di una città può sorgere una nuova abitazione. Le istorie siciliane offrono moltissimi esempi. Alla guerra del Vespro successe calamità e sconvolgimenti. Le lunghe e fiere lotte intestine spopolarono gli abitati e resero deserte le campagne. Nel diploma del 1392 vennero rammentati i casali di Raja, di Rifesi e di La Gristia; ed essi non più esistevano nel secolo XV. La testimonianza di uno scrittore non suffragata da buone ragioni, è sempre inattendibile, se ripugna a tutte le prove di fatto. E le prove di fatto sono che quando il Villaraut possedeva la signoria di Palazzo Adriano non rimaneva alcuna traccia di abitazione o comune.

Nel secolo XVIII. gl'ingegni siciliani si svegliarono e fecero a gara per coltivare ogni ramo del sapere e soprattutto per raccogliere diplomi e documenti ed illustrare le memorie patrie. In generale alla pazienza dell'improba fatica e alla farragine della dottrina non rispose pari la maturità del giudizio. I buoni studi se ne offesero e sullo esame critico prevalse la pretensione faziosa e il soverchio amor di patria. Lo Scinà mise in alto rilievo quel periodo di gloria letteraria per la Sicilia (2). Ma senza Rosario di Gregorio gli studi storici e diplomatici non potevano ottenere il vanto che si ebbero (3).

(1) Rocco Pirri nacque in Noto nel 1577 e morì in Palermo nel 1651.

(2) *Prospetto della storia della letteratura siciliana del secolo XVIII.*

(3) Rosario Di Gregorio nacque in Palermo nel 1753, ove morì nel 1809. Le sue opere lo pongono al di sopra del Giannone, del Mably e dell'Hume.

I materiali al certo furono buoni e molti. Rimase però assai a correggere. Il che sarebbe stato fatto, ove gli studi non avessero seguito un nuovo indirizzo.

In tanto movimento di indagini e di illustrazioni le notizie sulle colonie greco-albanesi non vennero chiarite. Il Di Giovanni, il Del Giudice, l'Inveges ed altri si mostrarono poco informati. Il Mugnos che pur compose l'istoria come appena si permetterebbe ai poeti di fare, diede meglio nel segno (1). Tuttavia le sue ricerche non furono nè complete nè considerate. Però costoro tenendosi sulle idee generali non misero in forse che le quattro colonie eransi stabilite in luoghi disabitati, che chiamarono *casali* dei Greci. Ma l'ab. Vito Amico divisò altrimenti. Questi era condotto dalla materia che trattava a dover precisare le cose. Però lungi dallo investigarle nelle fonti genuine dei documenti si tenne ai detti del Pirri, che fu il suo duca e il suo maestro e le spiegò non miglior chiarezza e coraggio. D'onde nel chiosare le Deche del Fazzello mise avanti che gli Albanesi avevano rifabbricato il comune di Palazzo Adriano sugli avanzi dello antico casale (2); come se in cose di fatto si richiedano congetture e non prove e ragioni. E nel *Dizionario topografico* di Sicilia dalle congetture passando alle affermazioni soggiunse ch'eglino abitarono insieme con quei terrieri (3). Ed ancora parlando di Mezzojuso non ebbe difficoltà di asserire che fu un comune abitato dai Latini e dai Greci (4). Non fa d'uopo ricorrere ad altra dimostrazione

(1) *Teatro geneologico.*

(2) *Adranum vicum, quem incassum Romani cum Macella per multos dies oppugnarunt, Diodorus lib. 23 memorat. Macella, uti post pauca dicemus haud procul a Palatio Adriano hinc datur conficere cum Cascino ex illius reliquiis oppidum hoc graecum cum hodie, et Martini 1. regis aevo castrum Adrianæ appellatum originem traxisse.* Fazzello op. cit. tom. 1, pag. 482.

(3) *Elapsis annis Albanensium colonia nostrum adauxit Palatium. Graeci enim a patria profugi, sedes in Sicilia LXXXVIII saeculi XV ann. quaerentes ibi una simul cum antiquis oppidanis inhabitaverunt.* Lex. topogr. Catania 1759 tom. 11, pars altera pag. 19.

(4) *Mediusum casale olim saracenicum Minsiliasuph hodie oppidum vulgo Mezzojuso ac alio vocabulo S. Venerae appellatum, latinis sicutis Graecisque Albanensibus Comune qui anno 1487 variis Turcarum vexationibus afflictis cum familiis in insulam trajecerunt.* Op. cit. pars. prima p. 353.

per esser convinti degli errori dello Amico. Basta vedere mentovati gli anni 1487 e 1488 come date da lui stabilite delle trasmigrazioni, per desumere quanto ei sia stato digiuno di ogni qualunque buona nozione. Ciò poi si fa evidentemente manifesto, ove si voglia per poco leggere quello che ei curò dar a conoscere nel medesimo Dizionario all' articolo *Piana dei Greci* sul conto dello stabilimento delle colonie. Additò il loro arrivo al 1478, il quale non avvenne nè al 1478 nè al 1487 o 1488 come avea asserito altrove. Non fece alcun cenno dei loro passaggi, non citò alcun atto pubblico o testimonianza storica. Ricordò solo la invasione dei Turchi, la desolazione del culto cristiano e lo sbandamento a colonie. Notizie veramente peregrine e degne di memoria! E per togliersi la grave soma d'addosso si riferì ad un lavoro ch'era in via di composizione (1). Eppure ci volea poco a venire a capo delle indagini. Egli Abbate e Monaco Benedettino poteva con ogni agevolezza consultare la Cancelleria delle Curie ecclesiastiche di Girgenti, Monreale e Palermo e ricevere le più sincere e precise informazioni.

La non giusta cognizione, ch'ebbero gli scrittori siciliani rispetto alle colonie greco-albanesi di Sicilia, si desume a chiare note dall'opera del Rodotà. Questi si valse tanto degli accenni ch'eglino ne avevano pubblicato, quanto dei documenti, che gli apprestò il testè lodato Niccolò Maria Parrino. Or leggendo la esposizione del Rodotà si vede a primo colpo d'occhio la contraddizione, in cui vengono le notizie ricavate dagl' storici e quelle derivate dai documenti. Egli voleva conciliare la istoria scritta coi documenti e s'imbrogliò. Ammise da un canto p. e. che non vi furono passaggi di Greco-Albanesi in Italia prima del 1461, e riconobbe dall' altro, che il feudo della Contessa fu abitato dalla Colonia prima del 1448. *Benchè certa cosa sia*, ei disse, *che dal casale di Bisiri situato presso la città di Mazzara, sieno passati gli Albanesi nella terra di Contessa, come scrisse il Fazello: non potiamo però francamente asserire che i primi abitatori di Bisiri sieno stati una parte di quei che vennero*

(1) *Illud hic de nostris Albanensibus memoratu dignum censeo quod uti audio, speciali tractatu Paulus Maria Parrino Sancti Nicolai Graecorum Panormi Parochus, quam primum ea qua pollet eruditione expendet. Op. cit. pars altera pag. 86.*

*direttamente dall'Albania dopo l'anno 1467. Alcuni si sono dati a credere che colà piantasse le tende molto prima qualche squadrone militare albanese destinato dal Re Alfonso a presidio del Regno sin dal 1448 (1). Che ci ebbero da fare gli squadroni militari con le colonie? Non aveva egli precedentemente pubblicato il diploma del Re Alfonso (2)? E quel diploma trattò di Demetrio *Res uti trium Coloniarum Epirotarum Dux* e dei figli Giorgio e Basilio, *qui Georgius ad praesens (1448) manet in nostro Regni Siciliae Dux Epirotorum nostrorum subditorum*. Demetrio e Giorgio si misero è vero al servizio di Re Alfonso; ma non perciò le tre colonie furono squadroni militari. E che squadroni militari erano cotesti composti di vecchi, di donne, di bambini e di donzelle; imperocchè ciò importa colonia? Ed inoltre stabilì la prima trasmigrazione in Italia nel 1464 e le altre nel 1467 e 1478 (3) quando si sa che nel 1478 trasmigrazioni non ve ne furono, ed esse avvennero negli anni come sopra determinati. Riferì alle date delle capitolazioni la origine delle abitazioni delle quattro colonie (4), laddove è provato che le capitolazioni furono fatte assai dopo. E per conciliare finalmente le osservazioni del Mugnos col testo dei documenti disse: *Tredici famiglie albanesi giunte nella Sicilia l'anno 1482 non istettero irrisolute ad eleggere il sito di lor dimora, dacchè videro il vasto e fertile feudo membro e grancia della Badia di Fossanova fondata in Terracina, da cui dipende. Vi fabbricarono vari edifici che compongono la vasta terra denominata Palazzo Adriano da un certo albanese di simil nome (?). Benchè questo feudo fosse conosciuto sotto la stessa denominazione lungo tempo innanzi all'epoca dei nostri Albanesi, come manifestano alcune scritture registrate nell'archivio della città di Corleone; io nondimeno non sono lontano dal credere, che la medesima appellazione siasi poi ritenuta da essi a riguardo di Adriano loro connazionale, che si distinse fra gli altri pel merito di avere somministrato con generosità senza pari una gran parte delle spese**

(1) Op. cit., lib. III, cap. V. pag. 114.

(2) Op. cit., lib. III, cap. III, pag. 52.

(3) Loc. cit.

(4) Op. cit., lib. III, cap. V, pag. 104, 117.

necessarie alla fabbrica degli edifici (1). Il nostro autore notò tutte le mende del dottissimo prof. di lingua greca nella biblioteca Vaticana cagionate per essersi dal medesimo prestato fede ai ragguagli infedeli degli scrittori siciliani.

L'ultimo esame del Chetta si versò sulla succitata *lettera apologetica storica*. Ei non dovea e non si curò delle ironie e dei sarcasmi indegni di un critico; nè rispose a tutte le scempiaggini che formarono la parte principale di quello scritto; ma si attenne all'argomento.

I diplomi constatavano un sol fatto, quello di dover ritenere la esistenza del Casale di Adriano e di Palazzo Adriano. Egli non discobbe questo fatto. Ma i documenti sincroni e posteriori alla venuta dei Greco-Albanesi dimostrano, che quello antico casale non più esisteva allo stabilimento della colonia. Le opinioni del Barberi, del Pirri e dello Amico, comunque uomini rispettabili, contraddicono a ciò che risulta dagli atti pubblici e dallo intero svolgimento delle cose. Fra i pareri e le prove e le ragioni la scelta non è dubbia. Ma le capitolazioni fatte dal Villaraut a Buonacasa presuppongono la esistenza del casale. — Vediamolo.

Le capitolazioni vennero distese e formolate a 18 maggio 1482 in Prizzi; ma riguardavano accordi prestabiliti e ratificavano un fatto compiuto. Gli Albanesi si erano ridotti nel sito di Palazzo Adriano prima del 1448. Nel 1467 si erano accresciuti di numero. Non può ammettersi, ch'eglino si fossero determinati ad abitar lì senza l'annuenza del proprietario del luogo e senza alcuna pattuizione. Nel 1482 le obbligazioni sinalagmatiche antecedentemente contratte ricevettero legale e formale rogito. Ma allora il comune era già costituito, come costituiti erano gli altri di Contessa, di Mezzojuso e di Piana, quando vennero stipolate le loro capitolazioni. In effetti furono i magistrati municipali, che allora si trovavano in carica quelli che le stipolarono per nome e parte delle colonie. Se si volesse per poco ritenere che la occupazione avvenne al tempo delle capitolazioni, ne seguirebbe lo sconcio, che la colonia di Contessa fosse la meno antica, per essere state le capitolazioni distese in data assai posteriore. Quindi con tutta ragione le capitolazioni fatte col Villa-

(1) Op. cit., lib. III, cap. V. pag. 106.

raut nominarono *lu locu seu Casale di lu Palazzu* ecc. siccome si nominarono i casali di Contessa, di Mezzojuso e di Piana nei concordati di cotestoro.

E si osservi che furono gli Albanesi, i quali richiesero l'atto della capitolazione, oratore Giorgio Buonacasa; i quali la portarono agli atti di notar Errico Baldi di Bivona, 14 marzo 1483, di notar Lorenzo di Silvestro di Corleone, 2 gennaio 1506 ecc.; i quali volarono in Roma e ne ottennero la omologazione prima dal Cardinal Galeotto, 20 maggio 1507 (1), poscia da Leone X, 10 luglio 1518, e infine dagli enfiteuti Obizio e Vincenzo de Opezinghis cavalieri di Pisa. *Quelli volenti che vurrannu o verriannu* significa che non poteva essere impedito il domicilio a chi credesse in seguito di stabilirvelo; come successe dei nobili Coronei e degl' indigeni, che si aggiunsero ai Greci. Noi vedremo le pratiche abusive che costoro fecero per ostacolare che gl'indigeni randagi avessero potuto facilmente accedervi. Non potevano altrimenti sfrattarli, ostando loro il contratto. Ed era al certo d'interesse al proprietario del luogo, che il nuovo comune crescesse e migliorasse in ogni maniera, imperocchè il suo censo aumentava. Ciò significa: *habens animum propositum habitare augmentare et incolere locum* ecc. *L'augmentare* non può avere altra spiegazione. Nè una parola che a caso si trova in un atto e si oppone a tutto il contesto può essere interpretata nel senso di distruggere l'atto medesimo. Intendendosi che i Greci si unirono coi terrazzani, l'intero costruito dei capitoli è tutta una anomalia, una girella. Vedremo ancora quale influenza esercitarono i padroni del luogo, perchè cotesti indigeni ospiti fossero stati accolti e favoriti dai Greci sino al punto di ottenere dai medesimi e chiese e battisteri e parrocchie a rito latino.

Ecco ora l'atto dei capitoli (2):

(1) È degno di nota l'atto del Cardinal Galeotti: *Illustrissimus, et reverendissimus Dominus Galeotus etc. tenens et possidens Palatium Adrianium quod habitare et populare inceperunt Graeci Albanenses—Industria, et sudoribus vestris partem dicti territorii non modo abitaloribus repletistis, sed etiam domibus, culturis vineis, arboribus domesticis, ut aspectus et facies ejus immutatus sit, et non modica spes maximi argumenti in dictis sperari potest.* Ecco la intelligenza autentica dello *habitare, augmentare et incolere*.

(2) Il Chetta promise: *ed io riserbandomi di trascriverle* (quelle di Con-

Die XVIII mensis maii XV indictionis MCCCCLXXXII ecc. Magnificus et spectabilis dominus Joannes de Villaraut miles dominus terre Prizzi ac regni Siciliae magister rationalis habens animum propositum et voluntatem habitare augmentare et incolere locum seu casale castrì di lu Palazzu Adrianu ipsius magnifici domini de pertinentiis dicte terre Prizzi, ob quod, idem magnificus pro cautela certitudine e firmizza omnium illorum habitatorum et habitare volentium in dicto loco seu casali fecerit firmaverit et juraverit certa capitula firmata inter eumdem etc.

Capitula facta jurata et firmata per lu Magnificu e spectabili signuri Joanni de Villaraut militi, signuri di Prizzi, e mastru razionali di chistu regnu di Sicilia, e l'onorabili Jeorgi Bonacasa grecu presentì per sè e per tutti quelli altri persuni vurrannu e verrianu ad abitari in lu locu seu di lu Palazzu Adrianu, di lu dittu magnificu signuri per cautela certitudini e firmizza di li ditti habitanti ed habitari volenti ni lu locu predittu.

I. Item dittu magnificu signuri avendu voluntati di abitari lu dittu locu concedi a lu dittu Jeorgi ed a tutti l'autri persuni vurrannu abitari in dittu locu, tirrenu, ajira, lu dittu casleddu a loro voluntati potiri edificari casi vigni iardini in dittu locu e territoriu di lu Palazzu predittu pro ul est designatum.

II. Item chi lè ditti habitanti di lu dittu locu diggianu pagari a lu dittu signuri e soi successuri quolibet anno tari unu per ciascheduna masunala.

III. Item chi li ditti habitanti a loro voluntati possanu andari, viniri, stari, partirisi di lu dittu locu, e possanu vindiri vultendusi andari ad altru locu loro casi vigni a persuni tantu chi stannu ed abitanu in lu dittu loco.

tessa) tali e quali insieme colle capitolazioni delle altre nostre colonie sulla fine di queste pagine (lib. III. cap. 2. n. 215).

Or siccome nel ms. che è in mio potere mancano, io ho ricavato il documento dall'op. cit. del Buscemi pag. 29 e LXXVIII addotto da lui, qual originale estratto dal transunto di Notar Lorenzo di Silvestro di Corleone 2 gennaio 1506. Non vi ha ragione di negarne la veridicità, molto più che i passi alterati furono corretti dal Crispi col confronto di altra copia conforme del medesimo transunto eseguita a 17 Luglio 1737 (osservazioni ecc. p. 49).

IV. Item chi tutti habitaturi preditti sienu tenuti e diggianu pagari la decima a lu dittu signuri di tutti li semenzi videlicet di formenti, orzi, favi, ciciri, lini ed altri ligumi.

V. Item chi li ditti abitanti diggiunu pagari pri ragioni di erbaggi per loru bestiami, zoè pecuri e crapi tari due l'anno per centenaru a la curti di lu dittu signuri e così similiter per cento porci tari dieci.

VI. Item chi quelli poveri che nun avissiru si non dui boi, possanu tenere franchi cu li ditti dui boi dui vacchi senza pagari ditti erbaggi.

VII. Che li ditti abitanti turrannu tiniri vacchi in dittu segugigianu pagari comu è consuetu, zoè grana dui per testa l'annu.

VIII. Chi li ditti abitanti vulennu macillari carni diggianu pagari pir ragioni di gabella a lu dittu signuri tari unu pri vacca e grana cincu pri crastu e grana dieci pri porcu.

IX. Item chi lu dittu signuri concedi a li ditti abitanti vulendu tirreni per fari vigni, dari li terri pri tari quattru la salmata di lu cenzu pagandu ed incominciandu a pagari lu ditto in cenzu, comu è consuetu.

X. Item chi facendu li ditti abitanti ortulani per usu di casa loru il pozzanu fari franchi, e facenduli pri vindiri in tali casu diggianu pagari pri li delli terri tari sei per salmata tantum.

XI. Item lu dittu magnificu signuri permitti fari fari in lu dittu locu una cappella o sia una eclesia pri li ditti habitaturi, fari fari phirsra (preti voce albanese) fari fari orazioni diri missi, battezzari, tanquam christiani diinu fari, e lu sacerdotu, lu quali servirà tuti chiesa sia esentu e francu d'ogni cosa, mittedulu però ditti habitanti e non autru.

XII. Item chi li ditti habitanti avendu bisognu di tuttu lu segugigianu di lu Palazzu e di lu Cutugnu lu digiauu aviri per usu loru, e si di tuttu nun avissiru bisognu, possanu aviri quantu sarà bisognu, o per lu bestiami, o per arari, pagannu comu è dittu di supra.

XIII. Item chi di tutti li ristucci, li quali si farannu, si li possanu tiniri per loru bestiame.

XIII. Item chi lu dittu magnificu signuri pozza mettiri dui ufficiali ni lu dittu locu a sua posta di ditti habitanti e non altri estranei.

XV. Item chi possanu a natali li ditti abitanti mettiri i loro bestiami ni la glianda di lu dittu segù in punta.

XVI. Item cum accadissi la bestiami di li ditti abitanti faccissi dannu alla glianda, tali bestiami non sia tenutu all'accusa, eccellu a lu dannu.

XVII. Item che avendu li ditti abitanti bisognu di la ditta glianda per loru bestiami, la possanu aviri per quellu prezzu che per altru trovasi.

XVIII. Item chi vulendu lu dittu signuri cumandari a li ditti abitanti od alcunu per serviziu, sia ipsu signuri tinutu pagarli.

XVIII. Item chi tutti li debiti ed introiti che sarannu tenuti pagari, e li diggianu pagari et assignari in lu dittu locu tantum.

XX. Item chi li ditti abitanti vurrannu vindiri vinu in lu dictu locu, tantu di loru vigni, quantu di vinu di fora vindissiru e pulissiru digianu pagari a lu dittu signuri pri ragioni di gabella tarì quattru per butti tantum.

XXI. Item chi lu dittu magnificu signuri permetti a li ditti abitanti fari fari un mulinu d'acqua in lu dittu locu, lu quali digianu pagari per ragioni di macinatura lu consuetu, zoé comu si costuma in la terra di Bivona.

XXII. Item chi tutti quelli frutti li quali sunnu a lu presentu in lu dittu locu, sianu comuni a tutti li delli abitanti.

XXIII. Item chi lu dittu signuri, voli. e graziose concedi, chi rinendu in lu dittu locu alcunu poveru mendicanti o veru donni vidui, chi quilli tali sieno esenti d'ogni angaria.

XXIII. Item chi vulendu delli abitanti tagliari lignami per fari cosi, possendu aviri altra lignami comoda a casi, non diggianu tagliari querci fruttanti, e costi di lignu ardiri non diggianu tagliari cersi fruttanti, ma frascinu e lignu mortu ed altru legnami buscigli ed arati pendenti.

XXV. Item chi li delli abitanti in dettu locu possanu per usu loru accattari tunnina, ogliu, sardi, franchi d'ogni angaria e vindennuli digianu pagari tarì due pir barrili di tunnina e sardi, tarì sei per cantaru d'oglio tantum — Joannes de Villaraut.

Adunque tutto il territorio di Palazzo Adriano fu ceduto dal Villaraut al Buonacasa ed ai Greci, meno del bosco (*pilia*, voce albanese) che venne loro concesso ad uso condizionato. Il bosco fu di-

strutto dopo la *reale incamerazione* e dato in enfiteusi a piccioli lotti. Supposto che ivi si trovassero allora originari indigeni, dove mai dimoravano? Non possedevano case, non terreni. Vivevano senza concordati e non eran tenuti ad alcuna prestazione in favore del padrone. Non avevano la facoltà di andare e venire e non pagavano decima sopra i cereali. In quel luogo non esistevano nè vigneti, nè ortaggi, nè ristoppie. Non vi erano nè chiese, nè battisteri, nè sacerdoti. E che sorta di comune era cotesto senza amministrazione civile? Gli ufficiali dovevano essere scelti dal concedente, ma fra *li ditti abitanti e non altri estranei*. E di fatto sempre Greci furono sino al finire del secolo passato. Questo patto *usque ad bajulum* si osservò in Piana sino alla pubblicazione del Codice delle leggi (1819). Ed in fine, malgrado l'abbondanza delle acque mancava un mulino. E ciò è poco; ma neanche eravi consuetudine di macinatura, consuetudine comune in tutte le popolazioni collette dell'isola; quandochè ove vi fosse stata si sarebbe detto, come si è costumato di pagare dai terrazzani e non *comu si costuma in la terra di Bivona*, quindi dall'unico contesto dei capitoli sorge chiaro e senza alcun dubbio o perplessità che i medesimi suppongono un incominciamento di popolazione.

Dopo ciò il Chetta si mise a ritessere l'istoria delle quattro colonie con la guida dei documenti e con le norme della civil filosofia. Gli archivi civili ed ecclesiastici di quel tempo ed i rogiti notarili ad onta delle non poche perdite resistevano e resistono alle ingiurie di avverso fato. Onde la impresa era paziente ma non difficile. Vorremmo che una legge più provvida tutelasse meglio gli archivi notarili. Da essi può venire un nuovo e splendido lume rispetto alle istorie dei Municipi di Sicilia. E però il nostro autore riunì tutti gli elementi che vuole la scienza moderna per dimostrare come in luoghi deserti sieno sorti villaggi che indi crebbero a poco a poco e divennero comuni adorni di monumenti e d'istituti e ragguardevoli per industria e per cultura. Per esempio si giovò di un diploma reale (18 dicembre 1503) per affermare: *Quod dictus locus Palatii Adriani prius erat habitatio ferarum et animalium sylvestrium*. Esaminò p. e. le capitolazioni; e dallo esame comparato ne dedusse, che trattossi in tutte e quattro ugualmente di primordio di popolazioni.

I primi accordi per Contessa furono distesi a 14 dicembre 1517 e 18 novembre 1520 con Alfonso De Cardona, signore di Chiusa, Burgio, Calatamauro e Contessa. Questi atti provano che dal 1448 sino al 1620 la colonia ivi dimorò per via di reiterate obbligazioni sinalagmatiche *ad tempus*. Le capitolazioni formali furono fatte a 2 dicembre 1520. A 18 dicembre 1521 alcuni profughi dell'isola di Andria del Peloponneso sbarcati in Messina ebbero pagato il noto dal De Cardona che allora trovavasi lì stratigoto a patto che si riducessero in Contessa. Le capitolazioni di Mezzojuso avvennero a 3 dicembre 1501 e furono poste agli atti di notar Fallera di Palermo nel 1506. Se ne fece transunto nel 1547. Ebbero luogo tra Diego di Bugnadero procuratore di Alfonso D' Aragona arcivescovo di Cesare Augusta e abate Commendatario del Monistero dei canonici di S. Giovanni degli Eremiti con Pietro Macaluso e Giorgio Dragotta, Giurati, e Niccolò Cuccia e Marco Spata, greci tutti e quattro. Furono confermate a 5 giugno 1522. In fine le capitolazioni di Piana vennero stabilite a 13 gennaio 1487 col cardinal Borgia, arcivescovo di Monreale; ed ottenuta la sovrana approvazione l'atto fu reso pubblico a 30 agosto 1488. Queste capitolazioni poi furono omologate negli anni 1578, 1588 e 1606.

Un altro elemento fu dedotto dagli atti dei riveli. I riveli furono in Sicilia la medesima cosa che i censi in Roma. L'uso del censimento in Sicilia fu antichissimo. Si è preteso farlo rimontare all'epoca del dominio arabo. Ciò poco importa. Certo è, che sotto i re di casa di Castiglia e di Austria lo troviamo ordinato secondo le norme che richiede oggi la statistica. Quest'uso nacque in vero per un bisogno fiscale. Ma quelle pratiche servono ora a soddisfare ad un bisogno della scienza. I capi furon tenuti a rivelare in ciascun comune costituito lo stato di loro famiglia, cioè, il numero degl'individui che la componevano considerati per sesso, per età e per condizioni; e furon tenuti ancora a rivelare i cavalli, i giumenti, i buoi e le vacche che possedevano, i beni mobili ed immobili e le gravezze ecc.

Dal 1500 sino al 1700 il censimento in Sicilia fu eseguito per ben tredici volte; cioè nel 1501, 1548, 1570, 1583, 1593 e 1594, 1606 e 1607, 1615 e 1616, 1623 e 1624, 1636, 1642, 1651, 1665 e 1682 e 1683. Ricavo da una pubblicazione fatta in Palermo nel 1861,

che la più antica collezione che avanza, di riveli negli Archivi di Stato si riferisce all'anno 1593 (1). Avrei desiderato, che si fossero conservate sino a noi le raccolte ufficiali dei riveli almeno a datare dal 1501; imperocchè ne sarebbe venuta la testimonianza amministrata e contemporanea allo stabilimento delle colonie e alla costituzione primordiale di quei comuni. Nondimanco sono pur troppo irrefragabili le prove che si raccolgono dagli atti dei riveli del 1593 e 1594, e dagli altri di data posteriore. Io ho consultato di volo i riveli di Palazzo Adriano del 1593 e 1594 e del 1623 e 1624. Ho trovato nei primi pochissime persone, per non dire nessuna, nominate che non fossero secondo il cognome Greci-albanesi; e nei secondi ho veduto nominati un numero sparutissimo d'individui indigeni dell'isola e tutti indigenti. Ho osservato ancora i riveli di Piana fatti negli anni 1593, 1607, 1616, 1623, 1636, 1651 e 1665. È credibile che sino all'anno 1665 non si fece quasi menzione di persone rivelanti che non fossero Greci-albanesi, e che i pochissimi indigeni nominati erano indigenti in tutto il significato della parola?

Il Pirri e Vito Amico riconobbero in vero la importanza di questi atti, che giacciono in oblio. Però verrà tempo in cui saranno dissepolti, perchè servono a chiarire la vita economica e la condizione civile delle famiglie, delle tribù o sia dei municipi e per conseguenza ultima della intera nazione. Eglino se ne valsero per un fine assai superficiale che fu quello di asseverare il numero degli abitanti e dei fuochi o meglio dei casati circoscritto al solo periodo del tempo loro. Cieco chi mai non vede, che è dallo esame dei diversi e reiterati censimenti e dallo studio comparato di tutti i dati che offrono tali atti, che può precipuamente desumersi la vita intima del popolo siciliano, vita intima che la istoria è tenuta a manifestare. Manca una siffatta istoria alla Sicilia. Il sommo Di Gregorio tentò farla; ma i suoi tentativi furono inefficaci, perchè la vita intima di un popolo non si presume, si ricava bensì dai documenti; ed allora come oggi mancavano questi studi preparatori, che i riveli possono fornire in gran parte.

In generale le quistioni intorno alla origine e alla varia trasformazione dei municipi non si sciolgono per altre prove, se non per

(1) Inventario Ufficiale del Grande Archivio di Sicilia, pag. 74.

quelle che la tradizione somministra. È la tradizione una delle dimostrazioni più solide e più fondate, qualora riguarda fatti a noi vicini, e trasmette le notizie con quel cumulo di circostanze che ne convalidano la certezza. Quante preziose memorie del municipio di Firenze non sono a noi arrivate per mezzo della tradizione? Noi sappiamo per mezzo della tradizione dove sorse la prima cerchia delle mura di quella città, il luogo dove furono lavorate da Lorenzo Ghiberti le porte che il divino Michelangelo chiamò del Paradiso; quali chiese e quali palagi furon disegnati dai più illustri architetti; quali statue scolpite o fuse dai più chiari scultori e quali affreschi dipinti dai più insigni pittori. Forse queste notizie perdono nulla della loro importanza per esserci pervenute per via della tradizione?

Il Chetta dunque poteva benissimo giovarsi della medesima, la quale per altro non si estendeva al di là della quarta generazione, siccome ei mostrò. Quindi poteva attingere dalla tradizione i più minuti ragguagli intorno alle prime case che vennero costruite, ai primi quartieri che furono popolati, alle prime vie selciate e ai primi possessori di beni urbani e rustici. In Palazzo Adriano p. e. le prime case sorsero nella collina intorno all'antico castello e si trovano ancora esistenti con porta di pietra intagliata e furono di *Masaracchia, di Barcia, di Alessi aliàs Rabaglià*. Ivi venne innalzata la prima chiesa che fu dedicata a S. Nicolò di Bari ecc. Indi gli edifici si estesero all'ingiù verso la pianura. I Coronei fabbricarono le loro case nel luogo, della pianura che salisce al Sud, e quella per cui si va a Bivona si disse *Strada dei Nobili Coronei*. Nel 1607 fu cominciata e poi finita nel 1608 in mezzo della piazza che è nella pianura la costruzione di una magnifica fontana a poligono. In due lapidi ivi situate tuttora si leggono i nomi dei Giurati e Sindaco che erano Greci-albanesi. Nella prima, quando cominciò l'opera, i giurati erano: *Rodomonte Granà, Andrea Crispi, Paolo Schirò e Paolo Santo (Xanthos)*. Nella seconda quando si compl; *Giovanni Masaracchia, Emmanuele Schirò, Agostino Camiczi e Giovanni Dora maggiore*. Sindaco *Luca Ciulla*. I successori dello Alessi Rabaglià posseggono ancora dei beni rustici nella contrada che dall'originario padrone prese nome di *Rabaglià*. Ma no! Il nostro autore volle giovarsi di documenti, e principalmente dei riveli, il di cui valore è stato disconosciuto. Dallo studio comparato dei

riveli ritrasse l'origine e il progresso dei quattro comuni fondati dalle colonie; ricavò dai medesimi la vita intima loro, il rimescolamento successivo secoloro dei randagi e la corografia intera degli abitati e delle campagne circovicine.

Il Chetta passò eziandio a rassegna le denominazioni delle contrade che si comprendono nella circoscrizione dei territori di quei quattro comuni. L'antica nomenclatura denotava i feudi e le vaste possessioni e fu mantenuta. Non così della piccola proprietà che sorse allo stabilimento delle colonie. Allora si venne alla delimitazione delle contrade, e ad una più minuta descrizione di siti. E però tali contrade e tali siti presero nome dalla lingua greca albanese. Nello stabilire siffatta nomenclatura si ebbe riguardo a due cose o ad esprimere la natura dei luoghi o a significare i cognomi della famiglia posseditrice del podere. Appartengono alla prima specie le seguenti denominazioni *Brignat* o *Brigliat* che vuol dire *le coste-Fuscia* che denota *pianura*—*Ràxe* o *Réxete* collina — *Thierza*, *διήζα* da *δίς* smembrato o bacio—*Choni* *χόνι* imbuto, a guisa di oscura voragine — *Lazi* o *Lasi* da *λάσιος* *ispido*, *denso* ecc. Siccome queste denominazioni esprimevano natura di siti, così le medesime furono adoperate identicamente da tutte e quattro le colonie, e ciò per la somiglianza dei siti; onde in tutte e quattro sino al presente si dice d'ugual modo: la *Brigna* o li *Briglia*, la *Fuscia*, lu *Choni*, lu *Lasi* ecc. Appartengono alla seconda specie — *Croi i Pella*, la *fontana di Pella* e corrottamente di *Pezza*, *Croi i Borgia*, la *fontana e favara di Borgia* e *croi i Fighese fontana di Figlia*, *Mall i Cropa*, la *montagna di Cropa*, *Pappadà*, *Rabaglià* ecc. Siffatte denominazioni variarono nei quattro comuni a seconda dei cognomi che portavano i possessori dei fondi, cognomi sempre pertinenti a famiglie greche-albanesi.

E come si può credere che gli Albanesi avessero potuto imporre quei nomi in lingua propria a luoghi e contrade, che avrebbero già avuto denominazione, se fossero stati prima abitati? Nè tali nomi furono solamente adoperati dagli Albanesi; sibbene da tutti gli abitanti. Eglino che non erano venuti in Sicilia da conquistatori non potevano usare tale e tanta autorità, tale e tanta violenza da far cangiare i vocaboli alle cose, e distruggendo l'uso inveterato chiamare quei luoghi *la Brigna* o li *Briglia*, *la Fuscia*, *la Thierza*, *lu*

Lasi, lu Choni ecc. I regnicoli che vennero dopo e a grado a grado ad eleggere il loro domicilio ivi, dovettero rispettare e mantenere quelle denominazioni, perchè già si erano rese di uso comune.

Un'altra osservazione fu ricavata dalla accentuazione della lingua. Ciascuna delle quattro colonie conservò del dialetto comune l'accentuazione propria a seconda dei paesi dai quali provenne. È noto che la modulazione di un idioma diversifica non solo di città in città, ma anche di borgo in borgo, e che questa modulazione propria e particolare costituisce uno dei caratteri più profondi e più indelebili tanto da resistere a tutte le vicende, come sarebbe a dire alla emigrazione, alla invasione e fin'anco al tempo che tutto distrugge. Da ciò l'antico adagio nelle colonie: *Cuntissiótët chëgljanë—Munziftsiärt thagnëne—Palazziótët bumbulisgnëne—Cazalotidant caturtärt vlastimisgnëne* — *I Contessioti piangono* — *I Mezzojusari seccano* — *I Palazioti tuonano* — *I Pianioti bestemmiano*. Il dialetto delle prime tre colonie era più omogeneo, appunto perchè furono esse quelle condotte dai Reres. Solo quella di Palazzo Adriano mantenne la espletiva *re* moreica. Donde in vece di *U. Nà. ti. ai. Io. noi. tu. egli*, dicono *Ure. nare. tire. aire*. La lingua portata dalla colonia di Piana fu men pura e di un gergo più aspro, comechè derivata dalle regioni del Peloponneso. Le colonie tantosto divennero bilingui in Sicilia. Ma nella pronunzia della lingua siciliana mantennero l'accentuazione propria. Così la modulazione è uguale in tutti greci ed oriundi indigeni, meno in questi ultimi, se contano un domicilio di data recente, conservando ancora l'accento del suolo natio. Onde i Palazzesi mutano costantemente la *t* in *d* e la *p* in *b*, e pronunziano *p. e.* andando per intanto, tembo per tempo, e stentano scrivendo di osservare la ortografia. I Pianioti parlano con minor purità e scavità e con maggior inesattezza la lingua albanese e pessimamente la siciliana. Or quali mai furono le vestigia dello accento della lingua indigena, che dovea esser parlata in quei luoghi, se erano abitati allo arrivo degli Albanesi?

Non mi pare molto serio l'argomento che si vuol dedurre dagli usi e dalle costumanze delle colonie per provare che non eravi abitazione in quei siti al tempo del loro arrivo. Gl'indigeni potevano accogliere per vaghezza e far proprie le usanze e le tradizioni di

gente nuova. E difatto li adottarono quelli che in seguito ivi si stabilirono. Valga soprattutto lo esempio della lingua, il cui possesso era al certo il più difficile ad essere pienamente acquisito. L'interesse venale, gli affetti, la frequenza continua han fatto sì che il dialetto albanese fosse non solo inteso perfettamente da quelli che ivi si sono domiciliati, ma anche parlato con la facilità di chi lo riceve dalla madre col latte, cogli accenni e colle carezze. Meritano non pertanto tutto il peso gli argomenti che dimostrano la repugnanza che al primo periodo le colonie sentivano nello accogliere i forestieri che affluivano per fermarvisi. Naturalmente i matrimoni, i sacri dritti di ospitalità e in generale il traffico ponevano gli Albanesi nella necessità di un continuo commercio coi paesi vicini. Non dimanco egliino per quanto era possibile ed anche coi soprusi e colla violenza ostacolarono lo accesso ai forestieri. E quando pel lungo volger degli anni non poterono più giovarsi di mezzi abusivi ed illegali fecero loro villanie e li misero alla berlina.

« In Palazzo Adriano nel carnevale di ogni anno si vestivano da pastori i giovani più spiritosi e forti, mascherati, e con grossi bastoni alle mani correvano per le piazze e le strade maestre, ballando a brigata e facendo schiamazzi, accompagnati da gridi carnevaleschi della plebaglia che andava presso di loro. Inveivano contro gli *alienigeni*, lasciando senza molestare gli Albanesi. Si conficcava alla piazza una trave alla punta della quale si alligeva un fantoccio carnevalesco, che doveva venir baciato dalla persona *alienigena*; e questi cavalcato sopra un travicello, posto a traverso, a forza di una corda a carruca si alzava sino a quella punta. Baciato il fantoccio, si faceva scendere, e poteva liberamente passeggiare senza essere più molestato, da che riceveva in fronte un segno a tinta nera, che teneva pronto un uomo entro una pentola. Senza cotesto segnale non poteva camminare persona che non fosse greco-albanese. Se taluno reluttava ad arrecarsi alla trave al bacio del fantoccio, veniva a forza tuffato nella conserva (*d'acqua*) esistente in mezzo della piazza o nel fiumicino che ivi scorre, e fatto cavalier bagnato, si lasciava andare tra le risa e il batter di mani della ciurmaglia.

« Sono ora circa anni sessanta, che si è abolito quell'uso, perchè trascendeva i limiti dello scherzo, arrecando disagio ad una classe

di persone (1). » Fu abolito più di tutto, perchè accresciuto il numero di quelli che non erano Greci-albanesi non era più dato di esercitare impunemente un atto sì degradante. Or io dico: era ragionevole praticarsi tanta ignominia a danno dei naturali del luogo da chi era stato accolto, siccome ospite?

Una delle prove di avere le colonie fondato i quattro comuni si ha dalla istoria delle preeminenze e delle giurisdizioni delle loro chiese. Il Chetta ne fece una esposizione particolareggiata. Non vi ebbe mai vestigio o memoria sia negli abitati sia nei dintorni di chiese o di oratori o di cappelle che fossero esistenti al tempo dello stabilimento delle colonie. Che ne avvenne dunque delle parrocchie rammentate nel diploma del 1392? Quali e dove erano gli avanzi? In Mezzoiuso unicamente restavano i ruderi di una chiesa e di un antico monistero. Per fermo *si terras obeas*, disse Plutarco etnico, *invenire possis urbem muris, litteris, regibus, domibus, opibus, numismate carentem: urbem vero templis, diisque carentem nemo uspiam vidit*. Le chiese esistenti o esistite furono edificate dai Greci-albanesi o dopo la loro venuta. Per quasi due secoli non si osservò in quei quattro comuni se non un solo rito, il greco orientale cattolico. Non vi fu che unico battistero. Cresciuto il numero degli ospiti indigeni, reclamarono il libero esercizio del loro rito ed ottennero dagli Albanesi alcune chiese filiali; e così sorse in quei comuni il culto secondo il rito romano. Desse furon la chiesa della Fontana in Contessa, quella di S. Maria in Mezzoiuso, quelle dell'Annunziata o del Carmine e di S. Sebastiano in Palazzo Adriano e l'altra di S. Vito in Piana. Ma i concedenti per via di atti pubblici se ne riservarono l'alto dominio, che fu esercitato sino al 1845 e tuttavia si esercita in Contessa.

Nate le parrocchie latine i dritti matriciali delle chiese greche vennero dichiarati e riconosciuti per via di solenni alberani a seconda risultavano dal gius-canonico, e dalle private convenzioni. Cominciati i litigi intorno alla esatta osservanza di quei concordati i medesimi vennero sanciti le tante volte da una serie di sentenze ecclesiastiche e civili, di atti reali e governativi e da bolle e brevi pontifici. Le chiese greche sin' oggi si trovano nel possesso della ma-

(1) Crispi, Memorie storiche ecc. pag. 59.

dricità e delle giurisdizioni che le sono connesse. Le parrocchie latine sono ancora entro i limiti delle madrici greche. Un siffatto possesso che data dallo stabilimento delle colonie non costituisce la prova evidente dell'antiorità dei Greci albanesi? Se i siciliani indigeni contavano in quei siti una data anteriore, come va ch'erano sforniti di ogni segno di culto, che così stettero per due secoli dopo lo arrivo dei Greci e che riconobbero le preeminenze delle chiese greche?

Aggiungasi. Gli Albanesi a loro malgrado addivennero a che nei loro comuni fosse impiantato il culto a rito latino. Fu forza curvare la cervice al giogo dei padroni dei luoghi, ubbidire ai fermi e risoluti voleri dei Vescovi Ordinari, alla cui autorità furono sin da principio sottoposti. Brevi contesse di siffatti soprusi e di siffatte ingiunzioni si hanno dall'opera del Rodotà e dalla memoria del Crispi. Non potendosi contrastare la evidenza dei titoli si cercarono mezzi subdoli ed indegni per eluderne la osservanza. Tra altro si mise avanti che il rito latino meritava di essere favorito e preposto comechè più santo e solo in vigore in Sicilia. Si pretese che passassero in legge in Sicilia le due bolle *Sanctissimus* di Urbano VIII ed *Etsi pastoralis* di Benedetto XIV, le quali, si sa, vennero promulgate per altri siti e per altre occasioni. Tant' è su di cotesto s'insistette per un secolo; e si cessò quando con sovrano rescritto del 25 ottobre 1843 venne impartito lo *Exequatur* alla bolla *Etsi pastoralis*. Fu una vittoria che il clero latino delle colonie ottenne; perocchè la osservanza di quella bolla portava necessariamente la estinzione del rito greco e così finivano ad un punto tutte le preeminenze e le giurisdizioni. Nel 1860 quell' *exequatur* mercè l'opera del professor Cav. N. Camarda e dell'Avv. Francesco Crispi allora segretario di Stato fu derogato con decreto dittatoriale, dato in Napoli a 12 ottobre.

Già sin dal 1822 gli Arcivescovi di Palermo e di Monreale e il Vescovo di Girgenti si erano accinti a formolare alcuni progetti tendenti a spegnere il rito greco delle colonie. Quei progetti furono sottoposti alla consulta di Stato. Lo esame durò per moltissimi anni. Allora vennero pubblicate alcune memorie legali (1). Allora il Busce-

(1) *Memoria alla Consulta generale del regno intorno ai regolamenti*

mi diede alle stampe il suo *saggio di storia municipale*. La consulta di stato con suo parere motivato respinse quei progetti. E finalmente con lievi modifiche che richiedevano le condizioni dei tempi e le mutate circostanze e dietro una nuova Commissione istituita in Palermo e composta di tre persone vennero per ultima volta le preminenze e le giurisdizioni delle chiese greche confermate con sovrano rescritto del 7 agosto 1845 (1). Se dunque ad onta dei fieri e lunghi contrasti che ad ora ad ora han le colonie patito, le medesime sonosi mantenute nei loro privilegi risultanti dalla loro anteriorità, perchè il titolo della loro anteriorità non venne negato in sua origine, quando il fatto permanente dava a mostrare il contrario?

L'ultimo esame che fece il Chetta si attenne al catalogo delle famiglie Albanesi e di quelle latine, ch'eran vissute nei quattro comuni. Egli si valse degli atti di riveli, dei libri parrocchiali, dei rogiti notarili e della tradizione. Ed ebbe l'intendimento di sempre più far conoscere l'anteriorità degli Albanesi rispetto agl'indigeni, dei quali accennò la provenienza. Il Crispi riconobbe la forza di questo argomento e diede un cenno delle famiglie latine domiciliate in Palazzo Adriano e della originaria loro provenienza (2). Il lavoro del Chetta fu completo e dovette costargli assai fatica. Nessuno però potrà disconoscerne la importanza, imperocchè siccome in un prospetto generale si ravvisano lo stipite e la diramazione non di una sola famiglia, ma di quattro intere popolazioni. Questo la-

di disciplina ecclesiastica proposti dagli ordinari diocesani delle colonie greco-albanesi di Sicilia. Napoli 1836 — Apologia dei progetti dei Vescovi rassegnati al Sovrano, onde spegnersi le annose discordie giurisdizionali fra le parrocchie latine e quelle di rito greco esistenti nei quattro comuni greco-latini di Sicilia del can. Cirino Rinaldi ecc. Napoli 1841 — Confutazione dell'apologia dei progetti dei Vescovi ecc. Napoli 1842.

(1) *Cenno storico sulla fondazione, progresso e stato religioso politico delle quattro colonie greco-Sicule scritto dall'abb. Nicolò Spata. Palermo 1845 — Memoria sull'origine e fondazione della Comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia e sull'antichità e monumenti d'arte esistenti nel suo territorio; operetta del vicario foraneo greco sac. Spiridione Loiacono. Palermo 1851. Sulla fondazione di Piana dei Greci vedi Biografia di Pietro Matranga scritta da N. Camarda. Firenze 1858 pag. 4.*

(2) Osservazioni alla storia di Palazzo Adriano ecc. pag. 35 e ss.

voro quanto fu diligente, altrettanto riesce singolare nei fasti della istoria. Scipione Ammirato avea composto la genealogia delle nobili famiglie fiorentine e nel solo anno 1592 avea a tal fine svolte ed esaminate più di seimila scritture. Aveva eziandio intrapreso ad illustrare le famiglie napolitane, per cui affermò di avere veduto più di cinquemila scritture. Le quali opere genealogiche a dir del Tiraboschi furono allora tanto più pregevoli, quanto più scarsa era la cognizione che avevasi della diplomatica.

Il Chetta coronò le notizie su de' Macedoni con un cenno sulla fondazione del seminario greco-albanese in Palermo e sugli alunni, che ivi attinsero i rudimenti del sapere; ad esempio del Rodotà che finì col trattare del Collegio greco in Roma e dei più illustri ingegni che vi fiorirono. Il collegio greco in Palermo fu fondato da Carlo III Borbone per opera di Giorgio Guzzetta. Nacque il Guzzetta in Piana nel 1682. Venne educato nel seminario di Monreale e non ancor sacerdote fu adibito dal Cardinal Francesco Del Giudice a sotto-segretario di quella curia arcivescovile. Gli studi allora prosperavano in Monreale. Divennero celebri sotto l'arcivescovado del Testa e sotto l'abile direzione del Morena e del Saetta. Lo Scinà si mostrò avverso alla scuola monrealese e non la pose nelle giuste vedute di gloria e di fama. Ma per non dire di tutta l'accolta degli ingegni che uscirono da quella scuola di dottrine, Niccolò Spedalieri e Vincenzo Miceli furon tali da non esser elogio pari al loro merito. Il Guzzetta allora attese ad interpretare le pergamene greche e il cimelio diplomatico del duomo di Monreale; ma non compì il lavoro per essersi ritirato nella casa d'Oratorio in Palermo e per aver cangiato affetti. Più tardi apprestò al canonico Mongitore le versioni latine dei *diplomi greci* del duomo di Palermo e dei *capitoli della chiesa di S. Maria di Naupatto* al canonico Di Giovanni, inserite le prime nelle *bolle e nei privilegi* della cattedrale palermitana e le altre nel *Codice diplomatico della Sicilia*. Ma non le produzioni letterarie, nè l'onorevole menzione degli scrittori resero illustre e commendevole il nome del Guzzetta. La sua fama è dovuta al collegio greco in Palermo e alla casa d'Oratorio greco in Piana fondati mercè le sue intraprendenti e straordinarie sollecitudini.

Ed in vero più che l'attrito delle contese è stata quella istituzione

che ha fatto durare in vita le colonie in Sicilia. Se dal collegio di Roma uscirono uomini chiarissimi per lettere e per virtù, tra i quali giova rammentare Pietro Arcudio, Niccolò Alamanni e Leone Al-lazio; nel collegio greco di Palermo si educarono per tacere dei viventi Nicolò Chetta, Giuseppe Crispi, Mercurio Ferrara, Giovanni Emmanuele Bidera, Giovanni Schirò, Pietro Matranga compagno ed emulo dell'insigne Cardinal Mai e Niccolò Spata, entrambi questi ultimi rapiti immaturamente alle lettere; le cui dotte opere sono annoverate nella *bibliografia sistematica Sicola* dello infaticabile Alessio Narbone (1). Il Chetta si ebbe a merito di paragonare il Guzzetta ai personaggi più eminenti di cui si gloria la nazione albanese (2).

Si lodò ancora e soventi volte del Parrino; anzi lo chiamò suo duca, suo signore, suo maestro negli studi che tolse a trattare. Mi piace riferire l'ultimo tratto, in cui ne fece parola. Chiunque potrà giudicare ciò che possono negli animi sinceri la riverenza e lo affetto verso gl'istitutori. « Dal 1746 incominciò il Rettorato del gran Parrino, nel di cui ritratto i Pianisti formarono questo scortesetto elogio: *Reverendissimus Sacrae Theologiae Doctor Don Paulus Maria Parrino oppidi Palatii Adriani Congregationis Oratorii Planensis alumnus, Panormitanae Graecorum ecclesiae Parochus benemeritissimus, Seminarii Albanensis Rector* (ci vuole *synodalis examinatore*), *quò salesiae pietatis monitis, quò omnigenae doctrinae scriptis, studiosissimus, vitae innocentia, morumque suavitate quibusvis charus, universis moerentibus, multisque ipsius vestium aliquid efflagitantibus, laetus, ovansque obiit die 3 maii 1765. Aetatis suae 54.* Ma se il P. Giorgio rinunziò al Vescovado, il Parrino se lo meritava; e se quello di esser preposito dell'Olivella, questo sarebbe stato eletto Vicario Generale di tutta la diocesi in Palermo in vece del santissimo Monsignor Castiglia, se il rito greco non gli fosse stato di argine. Il Padre Giorgio lo superò come intraprendente nel promuovere le comodità della Na-

(1) Palermo 1850-1855.

(2) *Vita del serco di Dio P. Giorgio Guzzetta greco-albanese dell'oratorio di Palermo ecc. scritta da Giovanni D'Angelo. Palermo 1798. Sul cimelio diplomatico del duomo di Monreale, op. cit. p. 43. E la Biografia dettata da N. Camarda. Orecto an. 3. N. 13. Palermo 1839.*

zione, il rettore D' Andrea nella virile presenza ed il rettore Stassi in lingua greca ed italiana; ma in tutto il resto uguagliò il primo con altre equivalenti proprietà e superollo nella erudizione ecclesiastica; onde quella *consensione perpetua* tra le due chiese orientale ed occidentale, che ad esempio di Allazio per i Greci, il P. Giorgio aveva incominciato a dimostrare anche per gli Albanesi, il Parrino la portò a fine, coronandola colla nobilissima sua appendice in apologia del rito greco; e non so per quale inclemenza di avverso influsso non si è data pur anche alle stampe. Nel resto poi le madri albanesi non genereranno nella Sicilia siccome un altro P. Giorgio, così un altro Parrino, soggetto compitissimo sul tutto, diligentissimo, prudentissimo, di rara economia, di vero zelo, di caratteri più signorili, di maniere le più ripolite, tanto più amabile, quanto più sformata è dipinta la sua effigie; e a dirla in una parola *in parvo homine magna virtus*; sicchè lui morto, tutto il fioritissimo clero Palermitano andava lagnandosi, che il regno aveva perduto una rara gioja; ed un saggio di suoi pregevoli vanti lo dan anche i suoi molti manoscritti (1). Al tempo del suo rettorato più che mai finora ha spiccato il seminario specialmente nuovo per essere stato egli un uomo infaticabile e di ottimo letterario gusto; onde insistendo a far coraggio in ogni verso, ed a forza pure di premj ai suoi allievi, loro faceva poi annualmente formar delle buone accademie di greco, di latino, di belle lettere e di scienze, ora in iscritto ed ora in voce, coll' invitarvi i più intendenti soggetti di questa metropoli, fra i quali vi sono alunni bravissimi di lingua greca suoi scolari (2) ».

Fin qui la esposizione sommaria di ciò che contiene l'opera del Chetta. Io m' accinsi a darne un breve ragguaglio per il desiderio

(1) Fra i mss. del Parrino esistenti nella biblioteca del sudetto collegio ho veduto oltre i volumi — *de perpetua consensione albanensis cum romana ecclesia*, un lunghissimo trattato *de sacramentis*, trattato che non recò a stampa per esser comparsa allora l'opera del Chardon, nella quale campeggiavano le medesime dottrine. Io non ho scorso quei voluminosi mss. Egli fu un teologo secondo la scuola dell'ab. Lamy. Oggi un teologo di quella tempra a motivo delle condizioni politiche, in cui versa il papato passerebbe per un vero Giansenista.

(2) Lib. III. Cap. V. n. 284.

di rendere un omaggio ad un nome oscuro e per lo amore di disotterrare memorie che onorano altamente la mia patria.

Ignoro se sia riuscito ; imperocchè in un lavoro di tanta mole torna difficile cogliere i concetti principali, legarli insieme e presentarli in modo da risultarne una piena ed adeguata cognizione. Se fia che vedrà la luce, il tesoro di sì vasta e peregrina erudizione potrà essere apprezzato più convenevolmente.

I difetti che offendono soprattutto le notizie su dei Macedoni sono la poca armonia delle parti, la ruvidezza della lingua e la pesantezza dello stile. L'autore seppe concepire il piano del suo lavoro in guisa che alla vastità della materia congiunse anco la esattezza; ma non seppe distribuire bene le parti. Avendo raccolto infinita copia di notizie le affastellò senza darsi pensiero di ben coordinarle e senza serbar misura nell'uso della erudizione. Inoltre egli era poco perito nella lingua italiana, vizio comune agli scrittori siciliani dei suoi tempi. La Sicilia, che fu la culla del volgare illustre, ne abbandonò la cultura a più felici regioni e perdette il gusto delle vere bellezze della lingua italiana, usando negli affari e nello insegnamento o il latino-barbaro o il proprio dialetto. Lo studio della favella italiana in questo secolo ha messo salde radici in Sicilia. Noi oggi abbiamo scrittori che posson contendere con quelli delle altre contrade d'Italia. Passano in vero delle intime attinenze tra il dialetto e il volgare illustre, in cui prevale il dialetto toscano. Onde se la lingua venisse studiata in Sicilia non come favella straniera e con metodo superficiale, ma per via di paragone col dialetto indigeno, gli scrittori alla eleganza del dettato unirebbero quella ingenuità e quella freschezza che spicca tanto negli scrittori toscani.

Comunque sia bisogna scusare il Chetta di mende che gli erano imposte dal luogo in cui nacque e dal tempo in cui visse. Lo stile è pessimo. L'autore sembra di non aver compreso che la lingua è uno strumento che si può maneggiare in infinite guise e che deve servire a manifestare i concetti in maniera facile e piana e a renderli piacevoli e graditi. Egli non si giovò di alcuna di quelle forme che adoperano gli scrittori anche più negligenti ed inculti. Il suo stile è non solo inelegante; ma manca di colorito e di movimento; ed è così rozzo ed ingrato da ingenerare impazienza e fastidio. Nondimeno il merito delle produzioni erudite dipende più

dai pregi intrinseci che da quelli estrinseci. Le notizie su dei Macedoni non cessano di essere importanti, malgrado questi difetti. La scienza nuova del Vico considerata dal lato della lingua e dello stile è qualche cosa di poco o niun valore. Lascia pertanto di essere uno dei monumenti più portentosi della mente umana?

Palermo novembre 1869.

GIUSEPPE SPATA.

Malgrado la diligenza adoperata, la correzione non è riuscita esatta, a motivo della lontana residenza dell'autore. Notiamo i principali errori che ci è venuto facile ravvisare.

ERRATA

CORRIGE

Pag.	lin.		
6.	4.	Vedos,	Vedas,
10.	1.	Junman	Tunman
12.	12.	<i>Sia d' esempio</i> Adamo Had- dëm mangia-danno.	} <i>Sia d' esempio</i> Adamo mangia-danno, Eva, Heeva, evëa, la vedova.
»	13.	Eva Heeva evëa la vedova.	
»	14.	κυβήβη, alla quale fu caro "Αττη "Ηβη	κυβήβη, alla quale fu caro "Αττις, "Ηβη.
»	25.	hoadama	haadama
13.	33.	e qui avrà	e chi avrà
14.	4.	Falhamerayer	Falmerayer
16.	27.	racchiuse in questo tesoro	racchiusi in questo tesoro
18.	3.	per guerre e dominio.	per guerre e per dominio.
»	30.	Hann e quanti	Hahn e quanti
24.	5.	incompatibili nelle guerre	incomparabili nelle guerre
26.	32.	or bene or forte	or lene or forte
35.	2.	edico di Creta	eolico di Creta
»	24.	non sempre esatti, nè com- pilati,	non sempre esatti, nè completi,
37.	15.	chè ne derivano,	che ne derivarono,
40.	23.	e le città, e le più nobili famiglie	le città, le più nobili famiglie
45.	25.	e l'altro di S. Benedetto, Palazzo Adriano.	e l'altro di S. Benedetto, non mai Palazzo Adriano.
47.	8.	Barberi quindi,	Il Barberi quindi,
49.	13.	che fu tanto infelice	e fu tanto infelice
52.	2.	uno nel 1647,	uno nel 1467,
»	16.	Zaccaria, Cropa,	Zaccaria Cropa,
54.	36.	prso il Grande Archivio	presso il Grande Archivio
55.	30.	<i>dicti sunt</i> Sicilia Sacra.	<i>dicti sunt</i> - Sicilia Sacra.
»	37.	<i>necessariis restaurare</i>	<i>necessariis restaurare;</i>
56.	3.	castaldi ciò, non importa	castaldi, ciò non importa
57.	27.	<i>Adriano hinc datur</i>	<i>Adriano; hinc datur</i>
»	28.	<i>hoc graecani cum</i>	<i>hoc graecanicum</i>
60.	3.	prestato fede	prestata fede
61.	35.	<i>maximi argumenti</i>	<i>maximi augmenti</i>
64.	37.	<i>fari cosi,</i>	<i>fari casi,</i>
66.	3.	dal 1448 sino al 1620	dal 1448 sino al 1520
68.	34.	<i>Giovani Dora</i>	<i>Giovanni Dara</i>
69.	14.	διέρξα da δτερ	διέρξα da δτερ
75.	19.	del Morena e del Saetta.	del Murena e del Saitta.
77.	25.	vi sono alunni bravissimi	vi sono alcuni bravissimi